

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

24° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 FEBBRAIO 1985

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana**

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 17 e <i>passim</i>	LUCCHINI	Pag. 3, 27, 37
ALIVERTI (DC)	16, 25	MATTEI	5, 28, 31
BAIARDI (PCI)	13, 35	PATRUCCO	32, 35
CAROLLO (DC)	14		
CUMINETTI (DC)	23		
FIOCCHI (PLI)	24		
FONTANA (DC)	24		
LEOPIZZI (PRI)	17, 18		
MARGHERI (PCI)	21, 22, 28 e <i>passim</i>		
ROMEI Roberto (DC)	19		
URBANI (PCI)	15, 16		
VIOLA (DC)	25		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, presidente della Confederazione generale dell'industria italiana, accompagnato dai dottori Franco Mattei, vice presidente per i rapporti economici, Carlo Patrucco, vice presidente per i rapporti sindacali, Paolo Annibaldi, direttore generale, Carlo Ferroni, vice direttore generale, Franco Galli, direttore degli affari economici, Ernesto Auci, direttore delle relazioni esterne e Sergio Gelmi.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

Indagine conoscitiva sulla politica industriale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale.

È in programma oggi l'audizione del Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana.

Viene quindi introdotto il cavaliere del lavoro Luigi Lucchini, accompagnato dai dottori Franco Mattei, Carlo Patrucco, Paolo Annibaldi, Carlo Ferroni, Franco Galli, Ernesto Auci e Sergio Gelmi.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Lucchini e tutti gli intervenuti per aver accolto il nostro invito. La nostra Commissione è molto interessata a conoscere la valutazione della Confederazione generale dell'industria italiana in ordine alla indagine conoscitiva sulla politica industriale. Ci auguriamo di poter presto concludere questo nostro approfondimento indicando anche una linea di necessaria revisione e messa a punto a livello legislativo per rendere più produttiva la legislazione sul piano della politica industriale.

Dopo la vostra audizione terremo alcuni incontri con i Ministri interessati e poi dovremo rappresentare all'Assemblea le conclusioni di questo nostro lavoro.

Riprendiamo perciò l'indagine, sospesa nella seduta del 29 gennaio.

LUCCHINI. Parlerò brevemente delle linee essenziali che ha la Confindustria su questo specifico argomento. Invece entrerà nel merito dell'argomento il dottor Mattei che è un esperto della materia. Come potete vedere, vi sono molti collaboratori con noi, e ciò permette di capire quanto siamo disponibili a rispondere a tutti gli interrogativi che ci vorrete porre. Ringrazio perciò la Commissione industria del Senato per avere condotto questa importante indagine - per noi è molto

importante - sulla politica industriale, che si avvia a conclusione proprio nel momento in cui più urgenti si presentano le scelte da effettuare per consentire al nostro paese di affrontare la sfida di innovazione e di cambiamento.

La Confindustria arriva a questo appuntamento ben consapevole del delicato momento che il nostro sistema economico sta vivendo, sia sotto il profilo congiunturale che dal punto di vista strutturale. Ai progressi conseguiti lo scorso anno nella lotta all'inflazione e nel rilancio dello sviluppo fanno da contrappeso il permanere di problemi irrisolti, come il costo del lavoro, e le rilevanti carenze strutturali, che non solo rendono incerto il futuro immediato, ma gettano anche notevoli ombre sulle prospettive a medio termine della nostra industria.

Consentitemi quindi di premettere all'esposizione più dettagliata delle linee di politica industriale che farà il vice presidente Franco Mattei alcune considerazioni sulle condizioni generali dell'economia italiana e sul quadro di coerenze richieste all'intera politica economica, nel cui ambito si colloca la stessa politica industriale. Vorrei fare ciò allo scopo di inquadrare in maniera corretta le opportunità che si offrono per proseguire la lotta all'inflazione, consolidare lo sviluppo e affrontare in modo sano e produttivo il problema che più di ogni altro sta a cuore, a voi come a noi, quello della disoccupazione che ha colpito soprattutto i giovani.

È opportuno a questo proposito ricordare che elevati e stabili tassi di sviluppo sono condizione necessaria per ottenere un effettivo incremento dell'occupazione. Principale problema del nostro paese è quindi quello di creare le condizioni per spingere più in alto il tasso tendenziale, il cui conseguimento nel 1985 è peraltro ancora in forse. La ripresa registrata lo scorso anno, pur apprezzabile, rappresenta semplicemente un recupero dei livelli di produzione di reddito già raggiunti nel 1980. Quindi essa si può considerare come il primo modesto passo che ha permesso di superare quella che è stata definita la più lunga recessione del dopoguerra. Siamo però ancora molto lontani dal poter affermare che le difficoltà sono definitivamente alle nostre spalle. Questa stessa affermazione fu fatta in sede di elaborazione dei consuntivi e la ripetiamo oggi.

Vorrei richiamare la loro attenzione sul fatto che qualsiasi politica di sviluppo poggia sul rafforzamento della competitività non solo dell'industria, ma dell'intero sistema italiano. La sfida che abbiamo di fronte si gioca ormai a livello di grandi sistemi. Anzi il fatto che l'Europa proceda con troppa lentezza sulla strada di una reale integrazione e sulla messa a punto di una comune politica di sviluppo è certamente la causa non secondaria del fatto che il vecchio continente continui a perdere colpi rispetto ai sistemi statunitense e giapponese, i quali sono riusciti a gestire meglio di noi il cambiamento e possono vantare rilevanti successi in campo occupazionale, successi fondati proprio sulla diversità dei sistemi. Infatti per essere più competitivi non vi è una sola strada; occorre toccare con coerenza tutta la strumentazione disponibile, dalla politica finanziaria e monetaria a quella industriale, dalla revisione delle norme di mercato del lavoro agli strumenti di formazione scolastica e professionale. In altre parole, l'innovazione

deve essere intesa nella sua accezione più ampia, deve toccare i prodotti e i processi industriali, ma deve anche investire i settori dei servizi, la pubblica Amministrazione e gli stessi processi di intervento e di gestione della politica economica. Non c'è quindi contraddizione tra coloro che danno rilievo al contenimento del costo del lavoro e coloro invece che ritengono che la causa principale delle nostre difficoltà risiedono nell'eccesso di spesa pubblica improduttiva e nell'assenza di precisi indirizzi di politica industriale.

In realtà, il costo del lavoro ed il bilancio dello Stato sono due facce della stessa medaglia e non solo perchè il primo influisce fortemente sul secondo, ma perchè la ripresa di un vigoroso processo di accumulazione deve essere sostenuta da entrambi i fattori; così, del resto, è avvenuto in quei paesi che hanno meglio affrontato la rivoluzione tecnologica, dove le risorse pubbliche e private sono state concentrate sul finanziamento dell'innovazione e dove i guadagni di produttività sono stati in massima parte destinati agli investimenti e non all'incremento dei salari, come è invece avvenuto in Europa ed in modo particolare in Italia nell'ultimo decennio.

Il contenimento del costo del lavoro entro i limiti fissati dalla legge finanziaria - che consentirebbe comunque il mantenimento del salario reale, come è avvenuto del resto nel 1984 - è un problema cruciale, un passaggio obbligato, se si vuol mantenere anche quest'anno la nostra economia su un sentiero di sviluppo, evitando il pericolo che l'allargarsi del *deficit* della bilancia commerciale spinga le autorità monetarie a stringere i freni del credito facendoci ripiombare nella recessione. Nel contempo, le possibilità di proseguire, e anzi accelerare, l'incremento del tasso di sviluppo, sono legate alla diffusione delle innovazioni. Per spingere in questa direzione è necessaria una politica industriale che abbandoni i meri salvataggi di aziende fuori mercato e punti invece sul sostegno allo sviluppo. Lo sviluppo non costa più dell'assistenza e rende molto di più non solo in termini economici, ma anche in termini più strettamente politici.

In questo quadro generale collochiamo le nostre proposte di politica industriale volte a sostenere gli investimenti, quelle riguardanti la flessibilità del mercato del lavoro, e la nostra richiesta di coerenza sul versante della politica salariale. Solo se sapremo utilizzare in maniera coordinata tutte le leve della nostra economia potremo assicurare una più ampia crescita nella stabilità dei prezzi interni e del cambio. Sono sicuro che a queste condizioni otterremo buoni risultati sul terreno dell'assorbimento della disoccupazione; al contrario, politiche volte a creare posti e non lavoro non farebbero altro che accentuare gli squilibri della spesa pubblica ed abbasserebbero in definitiva la competitività dell'intero sistema, condannando l'Italia ad una progressiva emarginazione dal novero dei paesi più sviluppati.

Prego ora l'amico Mattei di esporre le nostre indicazioni nella specifica materia della politica industriale.

MATTEI. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva avviata da questa Commissione del Senato, la Confindustria è l'ultima fra le associazioni a trovare udienza, ed è quindi necessario fare una esposizione abbastanza completa, anche se sintetica.

La Confindustria, fin dall'ottobre del 1981, ha chiarito pubblicamente le proprie idee in ordine alla politica industriale del nostro paese, tenuto conto della dimensione del nostro sistema economico, della nostra attività produttiva, nel mercato internazionale. Ci si era soffermati soprattutto, con l'esame analitico dei singoli capitoli, sui fattori orizzontali che potevano interessare tutto lo sviluppo industriale, tenuto anche conto della complessità del sistema industriale italiano e della necessità che tutto il fronte dell'industria potesse muoversi più o meno allo stesso passo verso più alti livelli di innovazione tecnologica. Era stato particolarmente sottolineato il problema del finanziamento delle imprese, dell'aumento della produttività del fattore lavoro, dello sviluppo dell'innovazione tecnologica, della disponibilità di energia a prezzi competitivi, della riduzione delle dicotomie esterne di sviluppo nei servizi reali, della internazionalizzazione del quadro di riferimento, dei problemi che si pongono nel nostro paese per la localizzazione industriale.

Dall'ottobre del 1981, quando furono presentate queste idee, ora molto sommariamente esposte, si è sviluppato un dibattito nel quale si è registrata una notevole convergenza di opinioni, almeno su due principi fondamentali: la necessità di evitare politiche di intervento basate sulla logica della occasionalità e dell'assistenzialismo, e l'avvio di politiche finalizzate all'innalzamento dei livelli di efficienza e di produttività dell'intero sistema produttivo. Concordanza su questi principi ed anche sulla loro applicazione più analitica abbiamo rilevato, ad esempio, nella relazione sulla politica industriale della Commissione industria della Camera dell'ottobre 1982, negli indirizzi di politica economica del governo Craxi, riconfermati successivamente nel programma per la stabilità della legislazione, nel documento del ministro Altissimo sulla gestione attiva della transizione industriale. Quest'ultimo documento, che mi pare sia stato presentato nella primavera dello scorso anno, contiene spunti che noi abbiamo giudicato di indubbio interesse; soprattutto abbiamo molto apprezzato il tentativo di sistematizzare i diversi aspetti che toccano l'attività industriale. Era sottolineata la necessità di cambiare rispetto al passato, puntando soprattutto sull'allineamento delle condizioni generali dell'industria italiana alla media europea, sull'innovazione, sul mercato, sulla unitarietà degli interventi che si possono riferire alla politica industriale. I presupposti per l'attuazione delle linee di intervento erano, a nostro parere, correttamente individuati nella mobilità della forza lavoro, con l'indicazione degli opportuni ammortizzatori sociali, il mantenimento di una economia aperta in campo internazionale e soprattutto la separazione fra gli strumenti e le risorse destinati allo sviluppo e quelli invece destinati alle situazioni di crisi.

Purtroppo per tale documento - così come per quello che l'ha preceduto - possiamo dire che sia rimasto nel cassetto. E, se non sbaglio, questa indagine è nata proprio nel momento della presentazione del documento Altissimo. Questo ci fa considerare che, in questo momento, ancora non abbiamo delineato un programma di politica industriale, cioè soprattutto un programma di cambiamento rispetto ai metodi che finora sono stati usati.

Dicevo, quindi, che quel documento è rimasto nel cassetto, così

come quelli che l'hanno preceduto, mentre le principali leggi di intervento nel settore industriale che sono state approvate negli ultimi anni, dopo il nostro convegno di Genova, sono caratterizzate - a nostro giudizio - dall'assenza di un qualunque quadro di riferimento a cui ricondurre tutte le scelte che devono essere fatte in sede legislativa e in sede amministrativa e dalla contraddizione tra i principi affermati e le misure adottate.

Sono stati attuati alcuni interventi destinati ad incidere positivamente sui fattori produttivi: voglio ricordare la legge n. 46 del 1982, la legge n. 77 del 1982 e la legge n. 72 del 1983; altri provvedimenti sono apparsi meritori, come quello sui fondi comuni di investimento e come quello sulla rivalutazione monetaria. Ma questi provvedimenti non rappresentano alcun regalo fatto al settore industriale, bensì un adeguamento parziale alla situazione di svalutazione monetaria e agli effetti che si riproducono sui bilanci delle aziende e sulle possibilità di investimento.

Gli interventi nel settore della politica industriale sono così rimasti fermi alle linee tradizionali, cioè a provvedimenti che sono stati volti a coprire, di volta in volta, punti politicamente rilevanti e al di fuori di un indirizzo unitario del sistema produttivo.

Abbiamo avuto una pletera di interventi settoriali per la siderurgia, l'elettronica, la cantieristica, l'industria saccarifera, l'industria nautica, cinematografica, eccetera; ne abbiamo altri - che devono ancora essere approvati - dello stesso tipo, e riguardano le fonderie, eccetera. A livello di interventi aziendali, poi, hanno continuato ad essere finanziati strumenti come la GEPI e la «legge Prodi», che hanno avuto, in fondo, lo scopo - e nella impostazione e nella pratica attuazione - di cristallizzare delle situazioni al solo scopo di salvaguardare l'occupazione.

Oltre a questa segmentazione verticale, che ha riguardato soprattutto i settori dichiarati in crisi, abbiamo avuto anche una tendenza alla segmentazione orizzontale, con provvedimenti finalizzati a determinate categorie d'impresе, a partecipazione statale o a imprese private, in funzione della forma giuridica o delle dimensioni.

Questi interventi vengono definiti di politica industriale ma, sostanzialmente, servono soltanto a impedire che si aggravino le situazioni di crisi già esistenti.

Ho citato anche le Partecipazioni statali. Voglio solo ricordare che nel triennio 1982-1984 le risorse destinate dal bilancio pubblico al fondo di dotazione per le Partecipazioni statali sono state dell'ordine di 14.000 miliardi, cifra più o meno corrispondente alle perdite globali del sistema nello stesso periodo. In quello stesso tempo alle azioni di carattere orizzontale, che potevano riguardare tutto il fronte dell'industria italiana, sono stati destinati in tutto circa 4.400 miliardi (comprese le Partecipazioni statali). Ora, mentre i 14.000 miliardi sono andati sostanzialmente a coprire perdite già maturate, per le azioni di carattere orizzontale possiamo dire con sicurezza che hanno operato in termini positivi, cioè di miglioramento della struttura dell'industria italiana.

Questo procedere per provvedimenti contingenti, di cosiddetta politica industriale, fa perdere di vista l'obiettivo più importante, cioè l'unitarietà della politica industriale stessa, e rende sempre più difficile

la razionalizzazione ed una vera finalizzazione dell'intervento dello Stato per incrementare gli investimenti e le innovazioni. E questo sistema, nei settori che vengono «colpiti» da questi provvedimenti, non agevola l'adattamento delle imprese ai mutamenti in atto e sulla maggior parte delle imprese continuano a gravare inefficienze e maggiori costi. Fra i tanti esempi che ho già richiamato e che potrei nuovamente ricordare, di costi esterni che incidono sulle imprese, cito la regolamentazione dei trasporti e le tariffe obbligatorie, che certamente determinano, per il nostro sistema, un elemento di difficoltà e costi ulteriori. Se osserviamo, nel complesso, il sistema delle imprese industriali da noi rappresentato, notiamo certamente - in questo sistema - una notevole vitalità e capacità di adattamento alle condizioni di mercato; si è verificata una notevole crescita di nuove imprese. Ma a questi risultati positivi (che certamente ci sono stati e che hanno consentito all'industria italiana la possibilità di sopravvivere, anche in questi anni difficili di crisi) non sono sufficienti, però, se andiamo a confrontarci con gli altri paesi e, soprattutto, se vogliamo riuscire a non perdere altre quote di mercato per la nostra produzione industriale.

Non può non averci colpito e amareggiato la constatazione che nel corso del 1984 le esportazioni italiane hanno perso quota sui mercati esteri; mentre le esportazioni dell'insieme del mondo si sono sviluppate ad un tasso del 7-8 per cento, le nostre esportazioni si sono sviluppate soltanto del 4 per cento, nonostante che sia stato registrato un certo incremento del prodotto interno lordo.

Questa constatazione, quindi, ci riporta al problema più generale della politica economica, al quale ha già fatto cenno il presidente Lucchini. Le aziende che sono state capaci di sopravvivere in un mercato sempre più difficile hanno risposto in maniera sempre più spontanea all'esigenza di nuovi aggiornamenti. Esse però incontrano crescenti difficoltà per l'aumento del costo dei fattori della produzione, superiore a quello della concorrenza estera. E un caso tipico è quello del lavoro; il dato scontato è che non si può restare in una concorrenza internazionale con prezzi all'interno, in lire, che crescono di più dei prezzi all'interno, in altre monete, di molti altri paesi, mantenendo invariato il tasso di cambio.

La differenza del tasso d'inflazione tra l'Italia ed altri paesi è il nostro fondamentale problema per la competitività internazionale. Costretti come siamo ad importare materie prime che vengono normalmente fatturate in dollari e ad esportare soprattutto verso i paesi della Comunità europea, il differenziale del tasso d'inflazione finisce per ridurre la nostra competitività. È, del resto, un processo in corso ormai da diversi anni.

Fatto questo breve quadro della situazione, credo ci corra l'obbligo di indicare alcune direttrici in base alle quali dovrebbe, a nostro parere, muoversi la politica economica ed industriale.

Una prima direttrice è stata individuata nella riqualificazione e nella governabilità della spesa pubblica, intesa soprattutto come rilancio della domanda pubblica e come suo ordinato svolgimento. Su tale questione abbiamo, peraltro, già espresso analiticamente il nostro punto di vista nel corso di un'audizione svoltasi presso la Commissione industria della Camera dei deputati.

La domanda pubblica, proprio per la sua importanza sia quantitativa che qualitativa, rappresenta un fattore estremamente importante per la politica industriale. Si è tenuto, in particolar modo, a porre in evidenza che non è tanto la quantità ad essere determinante a questo fine, quanto la qualità come - ripeto - l'ordinato svolgimento.

Posso affermare che, da quest'ultimo punto di vista, non vi sono stati miglioramenti. Forse, ve ne saranno stati sotto il profilo della qualità; è certo, comunque, che non ve ne sono stati sotto il profilo dell'ordinato svolgimento della domanda pubblica.

Riteniamo che si debba prestare grande attenzione ai problemi della domanda pubblica e ciò al fine di rendere maggiormente efficiente l'azione di programmazione (con particolare riguardo alle questioni relative alla qualità, alla quantità ed ai tempi necessari) e di avere certezza della dimensione finanziaria.

Sottolineo un elemento a nostro avviso fondamentale; la certezza della normativa e dalla puntualità dei pagamenti. Non mi soffermerò, tuttavia, su questo argomento, in merito al quale abbiamo già fornito un'ampia documentazione all'altro ramo del Parlamento.

Seguire la prima direttrice non costerebbe niente in più e ridurrebbe, anzi, i costi, in quanto una domanda pubblica ordinata potrebbe ottenere i medesimi risultati con costi minori sia per lo Stato che per le imprese.

La seconda direttrice si riferisce all'aumento delle risorse disponibili per gli investimenti. Abbiamo oggi un vincolo finanziario estremamente stretto che impedisce alle imprese di realizzare i necessari investimenti.

Comunque, quand'anche queste risorse esistano, si finisce sempre per indirizzarle verso investimenti che possano dare un «ritorno» nel più breve tempo possibile: l'elevatezza del costo del denaro comporta che non si può investire se non si ha un rapido «ritorno». È questa una linea dettata da ragioni economiche, che contrasta però con alcune esigenze della nostra industria, che sono quelle di pensare non già al futuro prossimo, bensì in termini di quinquennio o di decennio successivo.

Il vincolo finanziario è costituito soprattutto dalla scarsità di risorse disponibili per gli investimenti e dal livello eccessivamente elevato del costo del denaro. Ci troviamo, oggi, in una situazione tale per cui il costo reale del denaro è, per quanto riguarda l'Italia, il più elevato nell'ambito dei paesi occidentali.

Riteniamo necessario, al fine soprattutto di assicurare lo sviluppo, dell'innovazione, elevare il tasso di autofinanziamento delle imprese, comprendendo, ovviamente in questo gli ammortamenti ed i profitti, il cui volume è nel complesso piuttosto ridotto rispetto a quello che dovrebbe essere il livello in un paese che è pur sempre tra i sette più industrializzati del mondo.

Tutto ciò appare evidente non soltanto quando ci si confronta con gli Stati Uniti d'America e con il Giappone, ma anche quando ci si confronta con economie relativamente più deboli, come, ad esempio, quelle del Regno Unito, della Francia o della Repubblica federale di Germania.

Il problema del costo effettivo del denaro è stato da noi

ripetutamente sollevato. In periodi di tasso d'inflazione decrescente – come, fortunatamente, è accaduto lo scorso anno – il mantenimento dei tassi nominali d'interesse finisce per rappresentare un aggravio reale, in quanto il costo del denaro non può essere recuperato sui prezzi se gli interessi non seguono l'andamento del tasso d'inflazione stesso.

Riteniamo, pertanto, che si dovrebbero introdurre nel nostro sistema di politica industriale alcuni meccanismi efficaci ed automatici, che, tutto sommato, costano poco, eliminando, invece, strumenti che costano molto e non rendono quanto dovrebbero. Nel dire questo intendo riferirmi, in particolare, al problema dell'autofinanziamento aziendale, sul quale mi sono già soffermato.

Il sistema da instaurare dovrebbe essere, a nostro parere, permanente, o quanto meno di lunga durata, tenuto conto della necessità di sviluppare sia il nostro sistema industriale che le nostre attrezzature.

Sarebbe, pertanto, utile – a nostro avviso – sospendere la tassazione degli utili reinvestiti (o, quanto meno, di una parte di essi) attraverso quelle formule che si reputano adeguate. Questo sistema comporterebbe, per lo Stato, soltanto un ritardo nell'esazione della relativa imposta, mentre consentirebbe alle imprese, nello stesso momento in cui l'utile viene a determinarsi, di investire e ridurre i costi.

Si tratterebbe, inoltre, di reintrodurre un sistema del tutto analogo a quello che era già stato introdotto nel paese: il sistema, cioè, dell'IVA negativa, che ha dato buoni risultati ed è stato poi eliminato, quasi che una certa ripresa della produzione industriale e dei redditi avesse fatto venir meno il bisogno di accelerare gli investimenti.

L'entità del minore introito sarebbe, comunque, modesta e le riduzioni del montante dell'IVA da pagare sarebbero previste soltanto per quelle imprese che debbano acquistare macchinari. La formula, inoltre, sarebbe estremamente semplice ed automatica.

Questi soli due provvedimenti – cioè la sospensione della tassazione degli utili reinvestiti e l'IVA negativa – rappresenterebbero, a nostro giudizio, quelle classiche «misure orizzontali» che costano poco e che hanno effetto immediato ai fini degli investimenti.

Personalmente, ai fini degli investimenti, «capitalisti» come siamo nella nostra mente, non posso che sperare sia dato valore alla strada maestra di attirare direttamente il risparmio attraverso l'emissione di azioni, cioè il capitale di rischio. Questa è certamente la strada che l'industria deve e vuole percorrere, naturalmente nei limiti in cui il mercato lo consenta. Oggi il mercato finanziario dei valori mobiliari è fortemente influenzato dalla presenza pubblica, che poi si riflette sulla politica monetaria e creditizia.

Per rendere più semplice la procedura degli aumenti di capitale avevamo fatto una piccola richiesta. Vi è stata una attenuazione dei vincoli per tutti – per i fondi comuni di investimento, per i vari fondi e titoli atipici – ma non vi è stata alcuna semplificazione per le azioni e le obbligazioni emesse dalle imprese industriali. Questo ci sembra significativo per dimostrare come questo settore venga trascurato. Sembra quasi che lo si voglia anzi direttamente colpire.

Ho parlato della prima direttrice, quella della domanda pubblica; la seconda direttrice è quella del finanziamento industriale; la terza è

quella della revisione e del rafforzamento dell'efficacia del sistema di incentivazione degli investimenti. Il nostro sistema è stato sempre sostanzialmente e burocraticamente autorizzativo. Si tratta di un sistema autorizzativo molto lento nelle sue procedure. Quando finalmente all'azienda arrivano i fondi richiesti essi valgono, in termini reali, la metà di quello che valevano al momento della richiesta. Non possiamo che continuare ad insistere, come abbiamo sempre fatto, che se ci devono essere incentivi, quando se ne riconosce l'utilità e l'efficacia, essi devono essere il più automatici possibile, come lo sarebbe quello della sospensione della tassazione degli utili reinvestiti. Se a questo tipo di incentivi si potesse arrivare, credo che si dovrebbe riconsiderare la finalità di alcuni strumenti finanziari esistenti.

Trovare un certo tipo di incentivo efficace che corrisponda a quella caratteristica di automaticità di cui ho parlato dovrebbe portare anche ad eliminare altri incentivi obsoleti o che hanno dimostrato la loro scarsa efficacia. Riteniamo che il sistema degli incentivi, valido in tutto il paese, dovrebbe restare uno strumento finanziario finalizzato alla ricerca e alla innovazione tecnologica. Mi riferisco alla legge n. 46 del 1982, cioè quella sul fondo della ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica. Anche per questa vi è un problema di ulteriore semplificazione delle procedure, e forse proprio su questa dovrebbe essere concentrata gran parte delle risorse pubbliche disponibili. È necessario trovare particolari accorgimenti perchè queste forme di intervento-ricerca tecnica e innovazione tecnologica - possano arrivare alle piccole e medie industrie.

Non posso trascurare di indicare la nostra posizione sugli interventi per i punti di crisi. Noi non ci nascondiamo di fronte all'evidenza di certi punti di crisi e alla necessità di quadri di intervento. Riteniamo che la «legge Prodi» sia una legge da abolire definitivamente: lo hanno dimostrato la sua inefficacia e i notevoli turbamenti apportati al mercato. I fornitori di una azienda, alla quale sia stata applicata la legge Prodi, si trovano in una situazione peggiore rispetto a quelli di una azienda che, in situazione simile, non sia riuscita ad usufruire della legge Prodi. Però questo non coinvolge soltanto le singole aziende, ma coinvolge tutto il sistema industriale dei fornitori. Credo invece che dovrebbero essere reintrodotte le forme di facilitazione in riferimento ai punti di crisi aziendali, come quella del consolidamento, a tasso ridotto, in imprese che hanno possibilità di vita economica, e che una volta ristrutturata anche finanziariamente possono ripagare i debiti verso le banche.

Per quanto riguarda la GEPI il nostro parere è negativo, soprattutto sulle modifiche che sembra si vogliano apportare alla legge e che sembra siano tutte indirizzate al mantenimento di posti di lavoro piuttosto che al recupero di aziende a condizioni di efficienza, recupero che permetterebbe di restare sul mercato.

Non mi soffermo sul problema del Mezzogiorno. Su questo punto abbiamo espresso le nostre idee in una precedente audizione. Ho parlato di tre direttrici: *domanda pubblica, finanziamento e revisione* dei sistemi di incentivi. La quarta direttrice è quella della valorizzazione dei meccanismi di mercato. Ogni iniziativa di deregolamentazione, intesa evidentemente nel senso di eliminare le norme che servono solo

a dare giustificazione a degli uffici piuttosto che a regolare qualcosa, va vista positivamente. Fra i tanti interventi che potrei citare in materia di deregolamentazione vi è quello prioritario per semplificare e liberalizzare le normative che regolano il mercato del lavoro.

Rinnovo la richiesta per l'applicazione di queste misure: *part-time*, chiamata nominativa e salario d'ingresso, nella assoluta convinzione che dalla loro introduzione possano derivare effetti positivi, l'impiego di nuove forze di lavoro e la nascita di nuove iniziative.

Voglio terminare il mio intervento non senza trarre le conclusioni più generali, auspicando che ciò che noi riteniamo essenziale si faccia subito e sperando in un risultato efficace, più efficace delle norme applicate fino ad ora, che costerebbe per quanto riguarda le imprese industriali (private e pubbliche) qualche migliaio di miliardi. Questa cifra non è neppure confrontabile con i costi del sistema, che è diventato purtroppo assistenziale, delle partecipazioni statali, che a mio avviso ha dimostrato con l'evidenza dei fatti che se si spinge l'assistenza oltre un certo limite e la si vede non come un ammortizzatore, ma come un definitivo assetto, l'assistenza stessa non può più essere finanziata; non ci sono più le risorse per poter finanziare un'assistenza di quel tipo e a quel livello.

Chiudo qui la mia esposizione e sono a disposizione della Commissione per qualsiasi domanda mi si voglia rivolgere.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro esposizione che ha indubbiamente il merito della chiarezza; vorrei ora rivolgere loro qualche domanda in merito alle problematiche in essa contenute.

Ella, dottor Mattei, ha formulato l'ipotesi - d'altronde già emersa anche in altre sedi - di sfoltire, perlomeno in parte, gli strumenti di incentivazione industriale, concentrandoli intorno all'innovazione, alla ricerca applicata e sostituendoli in parte con interventi più automatici soprattutto sul piano degli interventi e delle agevolazioni fiscali. Se questo è il suo pensiero, vorrei chiederle se, a vostro avviso, devono rimanere alcuni strumenti essenziali, come la legge n. 46 sull'innovazione tecnologica e sulla ricerca applicata. Poichè, inoltre, la legge n. 696 ha sostanzialmente risposto come strumento di ammodernamento delle piccole e medie imprese, ritiene lei che essa possa ancora avere una sua funzione e una sua validità? Ed eventualmente come potrebbe assorbire stabilmente altre norme, quali, ad esempio, quelle contenute nel decreto del Presidente della Repubblica n. 802? In particolare, quali ampliamenti potrebbero essere introdotti? È vero che le procedure della legge n. 696 sono state particolarmente snelle, ed i fatti lo dimostrano, ma si potrebbe pensare di accrescerne ancora l'automaticità, trasformando ad esempio il contributo oggi a fondo perduto in contributo in credito d'imposta? È questo un preciso quesito che personalmente mi permetto di porle.

Secondo problema: stante l'elevato grado di indebitamento delle imprese e l'alto livello dei tassi di interesse reale, questo dovrebbe indurre ad un maggior ricorso al capitale di rischio nel finanziamento dell'investimento. Non c'è dubbio che in questi ultimi anni sono stati adottati alcuni provvedimenti: dall'alleggerimento del prelievo fiscale all'introduzione dei fondi comuni di investimento mobiliare. Se si

ritiene che questi provvedimenti non siano adeguati – come mi sembra di capire dall'intervento del dottor Mattei – quali interventi specifici si possono ipotizzare e quali ostacoli ancora si frappongono ad una maggiore diversificazione dei canali di finanziamento nelle imprese e, più in generale, a una maggiore presenza diretta delle imprese sui mercati finanziari?

Ultima domanda: abbiamo sentito oggi come, a vostro parere, il cardine della competitività debba essere l'innovazione. Sappiamo che per sostenere lo sforzo di innovazione delle imprese del sistema occorre puntare decisamente sull'innovazione. Sappiamo anche però che tutto questo non produce occupazione, anzi, in un certo arco di tempo, espellerà forza lavoro dall'industria. Si parla anche in Italia di nuova occupazione nei servizi, nei cosiddetti beni intangibili e non più nei soli beni fisici; ma, in concreto e nell'immediato, dalle audizioni che si sono qui svolte, non è emersa un'indicazione precisa su ciò che si dovrebbe fare per una nuova e diversa occupazione, per questa crescita complessiva qualificata che solo nel tempo potrà produrre nuova e diversa occupazione ma che non può illudere nessuno per l'immediato. Dovranno passare otto-dieci anni prima di poter intravedere contrazioni demografiche che possano produrre effetti indotti sul mercato del lavoro. In concreto, quali ipotesi – tipo la *deregulation*, tipo le agenzie locali per l'innovazione, eccetera – e quali proposte si possono indicare su questo piano per consentire il necessario sostegno all'innovazione nella trasformazione e nell'avanzamento che il nostro sistema economico deve compiere per rimanere competitivo?

BAIARDI. Il presidente Lucchini, nella sua introduzione, ha affermato che gli imprenditori italiani sono preoccupati di dare un contributo per risolvere il problema della disoccupazione, specialmente quella giovanile. Nel quadro generale che egli ha tracciato sembra quasi che il problema della disoccupazione si possa risolvere nell'ambito dello sviluppo della politica economica del nostro paese; per questo ha sottolineato l'esigenza di agire su tutti i fronti che concorrono alla determinazione della politica economica, soffermandosi in modo particolare sul fatto che è necessario aumentare la competitività del sistema industriale. A questo riguardo ha sottolineato l'opportunità di aumentare gli investimenti, di agire sul mercato del lavoro e sulla politica salariale.

Vorrei a questo proposito chiedere al presidente Lucchini se l'aumento della competitività del sistema Italia passa soltanto attraverso il problema del costo del lavoro. Credo che a questo proposito sarebbe molto più corretto cominciare a parlare di costi di produzione. Credo che la Confindustria disponga più di ogni altro degli strumenti di analisi, dei bilanci delle varie aziende, per arrivare a delle chiare constatazioni. L'incidenza del costo del lavoro non è sempre la voce più rilevante tra i costi di produzione, a mio modesto avviso. A determinare i costi di produzione, oltre ai salari, concorrono anche gli oneri previdenziali sui quali, non per dimenticanza, non abbiamo sentito alcuna osservazione.

Anche il costo del denaro è uno di quei fattori che contribuiscono a determinare la competitività o meno di un sistema economico, insieme a molti altri costi, come il costo dei trasporti ed il costo dell'energia, che

ci richiama alla necessità di portare avanti un piano per l'energia nel nostro paese.

C'è, poi, il problema del costo di tutti i servizi, del costo delle materie prime, dei costi di distribuzione, il problema dell'incidenza delle imposte, per cui diventa, a un certo livello, non incentivante per le stesse aziende accentuare la produzione, e quindi gli utili, quando non esista uno sbocco di carattere positivo. Quindi, personalmente, sono d'accordo sul fatto di portare avanti una politica di detassazione su quegli utili che vengono reinvestiti.

Credo che siano poche, in Italia, le aziende che sono fallite o che non siano state in grado di reinvestire unicamente per il problema del costo del lavoro. Del resto abbiamo assistito anche, in alcuni casi, al fatto che gli stessi lavoratori e le stesse organizzazioni sindacali, di fronte alla prospettiva di chiusura dell'azienda, hanno perfino accettato, a certi livelli, delle modifiche alle stesse condizioni di carattere contrattuale.

Allora, mentre per quanto riguarda il costo del lavoro io intravedo una linea molto precisa e determinata da parte della Confindustria, o quanto meno riscontro una chiarezza, la domanda che voglio porre è questa: che cosa fa la Confindustria concretamente, oltre che agitare, per spirito di bandiera, le necessità alle quali mi sono richiamato? Infatti ritengo che alla Confindustria non manchi nè la forza morale, nè la forza di carattere politico per portare avanti, contestualmente, oltre al problema del costo del lavoro una grossa battaglia per pervenire al contenimento degli altri costi di produzione che, ovviamente, coinvolgono anche la politica monetaria, la politica finanziaria e così via.

CAROLLO. Si parla, e giustamente, del problema del costo del denaro e, in termini reali, di due o tre punti in più rispetto al costo del denaro in altre nazioni, sia europee che non europee; si parla della diminuzione della spesa pubblica e di una incentivazione non assistenzialistica, ma lievitatrice della struttura produttiva industriale italiana.

Io, al riguardo, formulo la seguente domanda: è noto che esistono degli aiuti che vengono, da anni ormai, forniti all'industria italiana (per esempio 10.000-11.000 miliardi di lire di fiscalizzazione di oneri sociali, comprese quelle fiscalizzazioni maggiorate per il Mezzogiorno, che si aggirano intorno ai 1.800 miliardi e che si aggiungono, in termini comparativi, agli altri miliardi di cui dicevo prima; ci sono stati 1.400 miliardi, diversi anni fa, per l'assistenza agli studi di tecnologia, eccetera); e allora: nonostante l'esistenza di questi aiuti, e di altri che tralascio di ricordare, perchè mai la struttura produttiva industriale del nostro paese, paragonata a quella di altri paesi industrializzati europei e non europei, porta a dei risultati piuttosto deludenti?

Badate bene che non formulo questa domanda in termini di condanna pregiudiziale nei confronti del settore industriale italiano, perchè credo che nessun imprenditore abbia come vocazione il modo in cui far fallimento e chiudere bottega, ma piuttosto prende atto di determinate situazioni che, pur sembrando agevolate per certi aspetti, sono poi penalizzate sotto altri punti di vista.

Nonostante tutto questo, allora, la mia domanda è questa: perchè esiste la situazione che rileviamo nel nostro paese?

Al riguardo la risposta sta nel riconoscimento di una necessità

fisiologica: assicurare l'accumulazione da capitale, cioè risorse da non consumare ma da investire secondo parametri fisiologici di autofinanziamento. In Italia l'accumulazione da capitale credo che sia deludente da molto tempo e non solo sul piano privato, ma in particolare anche sul piano pubblico ove non esistono, per così dire, ideologicamente e filosoficamente i problemi inerenti al fatto che «il padrone sono io», perchè i padroni siamo tutti quando si tratta di industrie pubbliche che, se non vado errato, si aggirano intorno al 50-53 per cento dell'intero contesto industriale italiano, fra dirette e indirette, a maggioranza ed assolute. Se questa accumulazione da capitale non viene fatta, l'economia frana e allora non ci sarà altro da fare che come il «cane che si morde la coda». Allora chiedo per quale motivo non è stato possibile – e mi pare che tuttora non si è verificata – l'accumulazione da capitale che magari per taluni è una realtà superata e per altri, invece, è un fatto fisiologico? Quali sono i motivi di questa mancata attuazione? Ognuno di noi può conoscerli personalmente, ma dovremmo poterli conoscere un po' tutti.

Infine, fermo restando il discorso sulla scala mobile (se mantenerla, toglierla, o trovare un'altra soluzione), c'è il problema della mobilità all'interno e all'esterno delle aziende: tale mobilità ha rilevanza ai fini di un assetto produttivo tranquillo? Personalmente credo che senza questa tranquillità non ci sia possibilità di occupazione, ma scoraggiamento ed indebolimento delle volontà di investimento.

Per quanto riguarda, poi, la piccola e media impresa, quali sono le situazioni nell'ambito degli uffici di collocamento? Dove e come si possono scegliere o indicare i lavoratori? Talvolta – questo succede specialmente nel Mezzogiorno – per assumere una persona si scatena «l'ira di Dio» nell'ambito degli uffici di collocamento, e per assumerne venti, magari, si lottizza tutto. È questa la verità, oppure mi sbaglio?

URBANI. Le mie domande seguiranno l'impostazione generale della vostra esposizione.

Sull'oggetto specifico della nostra indagine conoscitiva sono già state dette molte cose e non susciterà certamente scandalo il constatare che su gran parte di esse vi è un largo consenso. Il nostro obiettivo fondamentale rimane, comunque, quello di esaminare come sia possibile modificare ed aggiornare i meccanismi di incentivazione per rimettere in moto un processo di sviluppo industriale.

Nei vostri interventi avete fatto riferimento all'uso della manovra fiscale ed alla razionalizzazione del sistema degli incentivi. In linea generale, mi trovo d'accordo con voi; si tratterà, ovviamente, di considerare poi i vari aspetti particolari.

Bisognerebbe, tuttavia, chiedersi se i vari meccanismi debbano o meno essere finalizzati alle diverse situazioni – come, ad esempio, aziende che «tirano» nel campo dell'innovazione ed aziende che non hanno un carattere di spinta nei confronti dell'innovazione stessa – attraverso un più razionale ventaglio di forme diverse di incentivazione, o se si debba parlare, invece, di integrazione dei diversi sistemi.

Ho avuto modo di rivelare, nella vostra esposizione, alcune contraddizioni. La più rilevante è quella relativa al problema del costo del lavoro.

Nella vostra illustrazione, che mi è sembrata molto equilibrata e corretta, avete posto in evidenza l'esigenza di rimettere in moto il processo di sviluppo e di ammodernamento, migliorando così la nostra produttività e la nostra competitività. Su questo mi trovo d'accordo con voi.

Avete poi elencato una serie di fattori che, secondo voi, non consentono oggi il perseguimento di tali obiettivi, riferendovi, tra l'altro, al costo del denaro ed all'assenza di una politica industriale. Bisogna dire, però, che una politica industriale non si fa soltanto attraverso talune misure inserite in un programma di Governo, ma anche traducendo le parole in fatti concreti.

A parte ciò, l'atteggiamento della Confindustria è, in realtà, quello di privilegiare in maniera esorbitante ed ipertrofica le questioni relative al costo del lavoro. Si tratta, a mio avviso, di una evidente contraddizione, sulla quale, del resto, si è già soffermato il senatore Baiardi.

La pubblicistica - che è anch'essa ipertrofica - nel periodo in cui si discuteva il decreto-legge sul costo del lavoro ha messo in luce quanto è stato sostenuto tempo fa anche da De Benedetti, per fare un esempio, e cioè che la questione del costo del lavoro non è la più importante ai fini del superamento di quei problemi centrali cui avete fatto riferimento.

I dati di cui disponiamo dimostrano - ed è difficile smentirli - che questo problema, che qualche tempo fa aveva una sua rilevanza in considerazione di determinati fattori, ha ridotto oggi la propria incidenza sulla situazione.

Non vi sembra, quindi, che enfatizzare il problema ad un punto tale da contribuire ad una certa filosofia (o pratica) dello scontro, sia in evidente contraddizione con la volontà, da voi manifestata, di risolvere i nostri problemi di politica industriale, che non è certo una politica *tout court*?

Un'altra contraddizione emerge, a mio avviso, dall'impostazione unilaterale (ma può darsi che sbagli) che avete dato all'analisi dei problemi connessi al rilancio del sistema industriale italiano, quasi che tale sistema fosse soltanto «privato». Infatti, non avete mai fatto riferimento alle Partecipazioni statali se non citandole come esempio di sprechi. Bisogna, però, stare attenti: gli sprechi delle Partecipazioni statali sono un fatto congiunturale.

ALIVERTI. Un fatto scontato.

URBANI. Senatore Aliverti, siamo qui per porre domande e non per fare polemiche.

Il sistema industriale italiano è un sistema pubblico e privato. Razionalizzarlo e risanarlo è un problema che investe tutto il complesso di attività ad esso collegate.

Mi sembra contraddittorio parlare di politica unitaria e prospettare poi, in maniera del tutto unilaterale, una visione piuttosto manichea di un sistema industriale in cui il settore pubblico è non soltanto il settore degli sprechi, ma anche il settore degli sprechi non risanabili.

Per quanto riguarda l'innovazione, è stato detto - ed è, a mio avviso, un'affermazione di rilevante importanza - che si deve parlare di

innovazione non soltanto nel sistema industriale, ma anche nel complesso delle attività del paese. Anche da questa affermazione emerge, a mio parere, una contraddizione, in quanto non è possibile, oggi, in un paese come il nostro, avviare un processo di innovazione che sia complessivo senza tener conto di alcune questioni.

Innanzitutto, bisogna considerare i problemi connessi alla *deregulation*, sollecitata non soltanto per le imprese, ma anche per il complesso delle attività pubbliche. Ho sentito alcuni esponenti della vostra organizzazione elogiare, al riguardo, talune impostazioni politiche dell'attuale Governo non tanto per ciò che finora esso ha fatto, quanto per una sua filosofia di «liberalizzazione» da qualsiasi vincolo.

Ma come si può parlare, di innovazione - riferita non soltanto al sistema industriale, ma al sistema di relazioni economico-sociali del paese - senza pensare all'introduzione di modalità operative diverse da quelle attuali e, in particolare, ad una politica di programmazione, ad una direzione pubblica che stabilisca indirizzi che sono anche limiti entro i quali le imprese possano realmente agire in libertà entro una prospettiva comune?

Ultima questione. Ritenete possibile perseguire l'obiettivo dell'innovazione del sistema industriale e del paese senza alleanze e consensi?

E qui si torna alla questione del costo del lavoro. Nel privilegiare tale questione, date l'impressione che il peso maggiore debba gravare sui lavoratori e mostrate di non considerare la possibilità - nessuno si scandalizzi! - di un'alleanza, di un'intesa, di un patto tra le due componenti fondamentali della produzione che non significhi, tuttavia, spirito consociativo, ma confronto costruttivo, pur se fortemente dialettico, nel quadro del perseguimento di un obiettivo fondamentale: quello dell'innovazione della nostra industria e del rinnovamento del nostro sistema sociale e civile, che, come è stato detto, ha una sua valenza economica.

I costi e gli sprechi di questa mancanza di innovazione più complessiva non sono forse infinitamente più alti di quelli che la stessa industria deve pagare in termini di costo del lavoro? Allora, ripeto, questa enfattizzazione del costo del lavoro a chi è utile?

A me pare che può essere utile a molti meno che all'industria e meno che ad una prospettiva di innovazione industriale e sociale del nostro paese. Ho fatto una serie di domande che si riannodano ad una questione, soprattutto, con la quale lei giustamente ha impostato il suo discorso, cioè che per uscire dalla crisi industriale occorre uscire da una crisi più generale che è di modernizzazione del nostro paese.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di essere più sintetici nella formulazione delle loro domande ai nostri ospiti.

LEOPIZZI. Signor Presidente, è la terza volta che intervengo in questa Commissione preceduto da un richiamo, sempre molto cortese peraltro, da parte della Presidenza. È chiaro però che ci sono dei Gruppi che essendo molto numerosi possono singolarmente contenere i propri interventi, perchè poi, nell'insieme, riusciranno a toccare tutte le questioni. In ogni caso mi sforzerò di raccogliere il suo invito.

Vorrei partire dall'ultima considerazione fatta dal collega Urbani. A mio avviso è necessaria un po' di memoria storica nell'affrontare le questioni del nostro paese. Il dottor Mattei prima ha fatto un'affermazione che mi sembrava scontata: non ci sono più le risorse per finanziare l'assistenza. Chissà che i mezzi di informazione, pubblici e privati, trasmettano questo messaggio il più possibile, in modo che entri nei padiglioni auricolari dei cittadini italiani!

Seguirò la traccia del presidente Lucchini, in quanto egli ha affrontato le questioni da un punto di vista più generale.

Egli ha detto che, pur in un anno di ripresa come il 1984, è stato raggiunto solo il livello del 1980: questa è un'altra affermazione che dovrebbe essere evidenziata. Il Presidente Lucchini ha detto poi che in fondo si è trattato della più lunga recessione del dopoguerra. Mi permetterei di dire, se la mia memoria non si è esaurita, che è stata per lo meno pari a quella tra il 1963 e il 1968.

Quindi, abbiamo peccato e continuiamo a peccare. I cicli di ripresa e di calo, che sono storici, appaiono ora graficamente con le punte in basso aumentate rispetto a quelle in alto. Quindi, se andassimo ad estrapolare i dati da questo diagramma degli ultimi vent'anni, ci accorgeremmo che le cose sono andate molto peggio rispetto all'Italia che riuscì a produrre il miracolo economico.

Il Presidente ha poi detto che l'Europa va troppo a rilento e credo che su tale argomento questa Commissione, abbia molto spesso messo l'accento. Le politiche europee sono di tipo più rassegnato che in grado di rispondere alla sfida. Quindi, è inutile prendersela con gli Stati Uniti o con il Giappone, se non incominciamo noi per primi a guardare in casa europea e ovviamente anche in casa nostra. Dopo le enunciazioni, bisogna passare ai fatti affinché i sogni non muoiano nel cassetto.

Un altro argomento che andrebbe ricordato è quello del mantenimento dei salari reali. La mia parte politica, sulla quale spesso si è fatto dell'ironia ha sostenuto, nel dibattito con l'opinione pubblica, che, di fatto, al contrario degli altri paesi europei, il salario reale in Italia è aumentato più della inflazione, anche se bisogna tener conto delle diverse condizioni dei diversi paesi.

Nella nostra condizione di importatori di tutto non possiamo paragonarci a chi, invece, poco deve importare. In questa situazione il costo del lavoro pare quindi un dato importantissimo, anche se non determinante - questo nessuno lo ha detto -.

In linea con quanto detto dal collega Urbani, possiamo affermare che occorre farla finita con i salvataggi delle aziende fuori mercato, sia per quelle pubbliche che per quelle private. Un altro concetto espresso dal presidente Lucchini è che lo sviluppo non costa più dell'assistenza e anche questo andrebbe messo a pagamento su tutti i quotidiani.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo senatore Leopizzi, ma nostro compito in questa fase è quello di porre delle domande ai nostri ospiti e non di fare grandi discorsi sull'argomento.

LEOPIZZI. Allora passo alla poche domande che devo rivolgere. La prima riguarda la GEPI che è servita solo per salvaguardare l'occupazione. Mi domando se non è pensabile che possa essere stato fatto un uso

non corretto di questo strumento. Vi chiedo cioè se non credete anche voi che, in un momento di grave crisi come quella che è stata riconosciuta, tentare con forme nuove, non assistenziali, che rientrano nel concetto di imprese che possono avere vita autonoma, non sia più utile per cercare di rimettere in sesto a pieno, sia attraverso la GEPI, che attraverso altri strumenti, l'economia industriale del paese.

Voi non pensate che, sia pure involontariamente, è stato l'uomo a non essere capace di utilizzare correttamente questi strumenti? Sul piano delle partecipazioni statali non ho altro da aggiungere. Mi sembra però che sia giusto che, nel momento in cui voi ci ricordate delle cifre, ci sia consentito ricordarvi che fortunatamente non è stato sempre così. Infatti, quando ero giovane leggevo sui giornali che il mondo ammirava le nostre capacità. Sono esistiti uomini capaci nel privato e nel pubblico, questo lo dobbiamo sempre ricordare.

Vorrei dire un'altra cosa: voi vi lamentate dell'alto costo del danaro e in questa lamentela avete dei buoni alleati. Sembra quasi che qualcheduno di noi sia diventato il difensore delle banche. La realtà è che voi nel corso dei vostri articolati interventi avete chiaramente affermato che il costo del danaro è legato all'inflazione. Se l'inflazione, come di fatto è stato, si riduce, il costo del danaro diminuisce. Voi dite che il costo del danaro è diminuito poco perchè vi è stata una minima riduzione dell'inflazione dato che purtroppo il nostro tasso di inflazione è triplo rispetto a quello dei paesi con cui dobbiamo competere. Non so se questo punto meriti di essere approfondito, ma penso che alcuni chiarimenti siano necessari.

Vorrei poi avere alcuni chiarimenti sull'autofinanziamento. Infatti l'autofinanziamento o è libero o è obbligato come avviene nelle economie degli altri paesi. Senza autofinanziamento, però, e con il solo ricorso al credito a breve vi sono poche strade di salvezza. Secondo voi quali dovrebbero essere le condizioni che ci permetteranno di arrivare all'autofinanziamento?

Sui tempi lunghi di istruzione delle pratiche per gli incentivi mi dispiace dirle, dottor Mattei, che ho l'impressione che alle lungaggini burocratiche degli istituti di credito, che non sempre si sono ancora tecnicamente rinnovati, concorra in buona misura anche il modo non sempre puntuale con cui le domande vengono istruite.

A mio parere è stato giustamente affermato che devono essere reintrodotti le forme di consolidamento del debito per imprese che hanno possibilità di ripresa. Secondo voi questo vale soltanto per il settore privato o può valere anche per il settore pubblico?

ROMEI Roberto. Signor Presidente, vorrei porre due domande: una di carattere generale che rivolgerò al presidente della Confindustria e una di carattere più specifico che rivolgerò al dottor Mattei.

Come è stato ricordato dal Presidente in apertura di seduta, siamo ormai alla fine della indagine conoscitiva. Dalle diverse audizioni che si sono avute è emersa una concorde valutazione sul significato e l'importanza che deve essere attribuita alla innovazione tecnologica e allo sviluppo della ricerca. Minore attenzione è stata, invece, riservata all'esigenza di realizzare un disegno di innovazione sociale e dello sviluppo delle relazioni industriali. Non credo che queste ultime

esigenze debbono star fuori dalla discussione sulla politica industriale: la problematica che sollevano è strettamente legata al tema in esame.

Sono convinto che, se all'innovazione tecnologica non si accompagneranno nuove e diverse politiche contrassegnate da un disegno di innovazione sociale, nei prossimi anni si parlerà ancora di crescita della disoccupazione e forse si andrà verso una fase di soluzioni dirigistiche ed assistenziali.

Ho fatto queste considerazioni per chiedere alla Confindustria in che modo pensa di poter affrontare e risolvere i problemi reali emersi nel corso del dibattito odierno, per avere una politica che sia realmente funzionale anche per le esigenze di sviluppo e che sia nello stesso tempo rispondente alle mutate strutture professionali della manodopera. Intendo riferirmi all'esigenza, indilazionabile a mio giudizio, della riforma della struttura del salario, delle qualifiche e della stessa struttura della contrattazione collettiva. Qualche giorno fa abbiamo ascoltato in una audizione le Confederazioni sindacali e anche esse sembravano propense alla realizzazione rapida di un'intesa con la Confindustria che si muovesse in questa direzione.

Tenuto conto anche di alcune scadenze che stanno di fronte a noi, come il *referendum*, gradirei sapere qual è la posizione della Confindustria rispetto alla necessità di riattivare un negoziato con i sindacati sui temi dell'occupazione, dello sviluppo e delle riforme dianzi ricordate.

Sono d'accordo che, di fronte al processo di cambiamento, indotto dalla cosiddetta terza rivoluzione industriale, è necessario rivedere molte regole sul rapporto di lavoro. Sicuramente bisogna andare verso una progressiva sperimentazione di soluzioni che allentino talune rigidità. Il problema sta nel come pervenire a questi risultati, poichè si tratta di passare da un regime fortemente garantista, qual è quello in atto, ad un regime più adeguato, meno rigido e più dinamico. A questo fine si pensa ad una deregolamentazione *tout-court* o si pensa ad una progressiva delegificazione per affidarsi alla normativa contrattuale? Questo è riferibile a tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro, al rapporto di lavoro, ai nuovi moduli di impiego, ad una maggiore flessibilità del lavoro che richiede un rapporto contrattuale moderno diverso da quello che abbiamo conosciuto fino a questo momento.

Anche su questo argomento gradirei sentire il pensiero della Confindustria, perchè mi pare che un discorso completo sulle relazioni industriali non possa affrontare soltanto la questione del costo del lavoro, ma debba anche affrontare la questione dell'impiego della manodopera.

Al dottor Mattei vorrei chiedere il suo parere sul problema degli strumenti oggi esistenti per favorire il commercio con l'estero. Abbiamo già in precedenza avuto modo in questa Commissione di discutere di questi aspetti e gradirei ora conoscere il pensiero della Confindustria sulla rispondenza o meno dell'assicurazione e del credito alle esportazioni, da una parte, e dall'altra sul sostegno alle piccole e medie imprese nel commercio internazionale (mi riferisco alla esigenza di riformulare la legge n. 240 del 1981).

Un'ultima domanda riguarda la riqualificazione della spesa pubblica. Esiste a questo proposito l'esigenza di mettere a punto dei grandi progetti di ristrutturazione e di rilancio delle strutture di servizio in una

visione europea. Si tratta di una questione centrale, non solo ai fini della ripresa economica, ma anche ai fini della tonificazione della ripresa dell'occupazione, e quindi dell'ammodernamento complessivo del nostro paese in un quadro europeo.

Vorrei sapere se la Confindustria, oltre a valutare l'importanza degli interventi sulle grandi infrastrutture, non ritenga che l'industria italiana possa dare anche un suo contributo tecnico per i relativi progetti.

MARGHERI. Desidero in primo luogo chiedere un chiarimento sul rapporto tra settore pubblico e settore privato. Non voglio ripetere cose che sono già state dette e nemmeno introdurre una discussione, che sicuramente avverrà in un'altra sede, sulla natura dei fondi di dotazione. Il vero problema è che oggi in Italia assistiamo alla crisi di quella che era stata definita economia mista, crisi profonda che può anche determinare la crisi del sistema delle Partecipazioni statali. Possiamo anche cambiare sistema. Abbiamo inventato le Partecipazioni statali prima della guerra, le abbiamo conservate e sviluppate nel dopoguerra, le vediamo ora in una condizione di crisi. Quello però che voglio capire è il giudizio della Confindustria sul rapporto fra pubblico e privato negli ultimi anni. D'accordo, c'è sproporzione nei contributi finanziari, ma qual è il vostro giudizio su operazioni come quella della «Teksid», come quella della «Montedison-Priolo», come quella della «Montedison-Egam»? Vorrei sapere come giudicate in concreto queste operazioni che hanno determinato il modo in cui si è sviluppato il rapporto pubblico-privato nel nostro paese. Tanto più che questo tipo di accordi, diventando anche sovranazionali, si annunciano a breve scadenza.

Quale giudizio date sul nuovo assetto societario che si sta determinando nel settore dell'elettronica e delle telecomunicazioni? Si vede con preoccupazione per l'economia nazionale lo svilupparsi di accordi sovranazionali paralleli o si giudica invece che essi non fanno che potenziare le possibilità dell'economia italiana?

Seconda domanda. Nell'economia mista italiana l'atteggiamento verso i problemi di relazioni industriali delle imprese pubbliche e di quelle private è stato diverso. Negli ultimi tempi tale diversità si è palesata nel protocollo d'intesa tra IRI e organizzazioni sindacali. Che cosa pensa la Confindustria di questo? Cerchiamo di giudicare e di capire questo protocollo. Si tratta di una specificità del settore pubblico dell'economia, o di una indicazione più generale?

Terza domanda. Giudico molto interessante la posizione espressa poco fa dai nostri interlocutori sulla questione del costo del denaro. La necessità di abbassare il costo del denaro è solo un problema di politica monetaria o anche di strutture finanziarie del nostro paese? Se esiste un problema di aggiornamento delle strutture finanziarie del nostro paese, qual è il giudizio della Confindustria sulle proposte a proposito di «merchant-bank»? Qual è il rapporto pubblico privato nelle «merchant-bank» che viene giudicato ottimale nella concreta situazione italiana?

Quarta domanda. Interessante mi sembra il giudizio del presidente Lucchini sull'innovazione, che non può procedere ad isola, a macchia. O tutti gli elementi del sistema procedono in maniera coordinata verso l'innovazione o essa rischia di produrre nuovi scompensi. Si tratta di una questione centrale. Perché invece l'innovazione in Italia sta

procedendo a pelle di leopardo? Perché non investe il rapporto industria-terziario, industria-ricerca scientifica, industria-formazione professionale, industria-Pubblica amministrazione, come da tutti è auspicato? La cosa che ho capito bene, cercando di ascoltare attentamente, è l'indicazione di una carenza istituzionale e legislativa.

D'accordo, mi pare che sia una indicazione giusta; anche noi diciamo che non sono servite le leggi, ma queste leggi abbiamo provato a farle. Siamo solo dei cattivi legislatori? Le leggi non hanno funzionato? Certamente posso dire che alcune leggi sono state un disastro; la legge n. 46 invece in qualche cosa ha funzionato.

PRESIDENTE. Questo è un suo giudizio ma io sarei un po' meno severo.

MARGHERI. Ripeto, anche i risultati della legge n. 46 non sono stati ottimi. Noi abbiamo detto che per certi aspetti la legge ha funzionato, ma c'era una proporzione tra i vari segmenti di innovazione a cui quella legge dava vita, che poneva dei seri problemi.

Poi discuteremo nel merito, ma mi pare strano che si dica che queste leggi non potevano essere modificate in corso d'opera. Evidentemente la carenza legislativa è, a sua volta, più che una causa, una conseguenza di qualcos'altro.

Non è possibile, infatti, che noi da anni, dal 1977, tutti assieme, abbiamo provato a fare delle leggi che non hanno raggiunto in un senso o nell'altro il risultato complessivo, cioè quello di promuovere l'innovazione di sistema e non di azienda; evidentemente c'è una causa per cui non vi si riesce.

La Confindustria ritiene che l'approfondimento di questa causa potrebbe essere importante ai fini della futura legislazione? E in questa causa non vede un problema di poteri, di rapporti tra le forze sociali, di relazioni industriali, che piano piano si è aggravato e si è deteriorato? Non vede, cioè, che la causa più profonda è forse il rapporto difficile tra le forze sociali e politiche piuttosto che l'architettura legislativa che viene sempre mortificata?

In questo caso esiste una causa di rapporti di potere o c'è proprio soltanto una carenza istituzionale e legislativa non modificabile, o che per ora non siamo riusciti a modificare? Vorremmo conoscere il giudizio della Confindustria, perché naturalmente le strategie diverse nascono dai diversi giudizi che si danno, e su questo punto ritengo molto importante avere la vostra analisi completa.

Infine vengo alla questione della collocazione internazionale. Mi è piaciuto molto - e dichiaro di condividerlo - il riferimento allo squilibrio USA-Giappone-Europa, ma vorrei anche riprendere il seguente ragionamento: tutti noi diciamo che l'Europa, in questo momento, sta perdendo colpi rispetto agli Stati Uniti e al Giappone; ma bisogna andare oltre questa affermazione: perché tutti i paesi europei in questo momento fanno dominare nella loro economia gli accordi bilaterali con gli Stati Uniti e con il Giappone piuttosto che quelli stipulati fra di loro? È forse perché i reciproci protezionismi ci stanno paralizzando? O forse c'è qualcosa da rivedere addirittura nelle strutture o nelle istituzioni comunitarie? E l'Italia, da questo punto di vista, si può soltanto

lamentare della situazione, oppure anch'essa si è giovata un po' dei reciproci protezionismi e ora ha qualcosa da pagare, in moneta sonante, per arrivare ad accordi europei che non le facciano soltanto guardare gli americani dal basso in alto? E non c'è il pericolo, per gli accordi italiani, che sono prevalentemente stipulati con gli Stati Uniti, di usare un po' troppo disinvoltamente la nostra domanda pubblica? E penso alle telecomunicazioni, alla farmaceutica, settori delicatissimi, nei nostri accordi con gli americani. Non stiamo usando troppo disinvoltamente, per fare questi accordi, la domanda pubblica italiana? Ossia, non stiamo guardando soltanto a vantaggi a breve termine che, in realtà, si traducono in svantaggi in termini produttivi?

Da questo punto di vista non abbiamo ben capito la strategia che stanno seguendo le istituzioni italiane in questo frangente.

Infine, sulla questione dell'occupazione giovanile: oggi ci troviamo di fronte ad una contraddizione, perchè, se innoviamo, nei settori dove innoviamo l'occupazione si riduce, anche se verrà aumentata nel futuro. Come si può fare tutti insieme una operazione di questo genere? E qual è la valutazione dei piani che sono stati presentati a questo proposito? A noi sembrano sufficienti, ma la Confindustria che cosa ne pensa?

CUMINETTI. Sarà il mio un breve intervento per non togliere spazio alle risposte che ci verranno fornite dai nostri ospiti.

Anche perchè è ormai difficile alla fine dell'incontro trovare argomenti nuovi: mi limiterò quindi ad alcune semplici osservazioni.

Nella doppia veste di parlamentare e di imprenditore ritengo per esperienza diretta che sia pretestuoso, pur riconoscendo meriti e demeriti delle aziende pubbliche, affermare che queste aziende non funzionano; oggi, infatti, è tutto il sistema complessivo che perde colpi e deve recuperare la cultura necessaria per continuare a competere con la sempre più agguerrita concorrenza internazionale. Si può ritenere l'azienda privata più dinamica, più rapida nelle scelte e più fantasiosa, in conseguenza spesso delle dimensioni minori, senza disconoscere il ruolo trainante delle aziende pubbliche.

Vorrei ora dire qualcosa sul problema delle piccole e medie imprese. Oggi le imprese nazionali che si muovono quasi esclusivamente su prodotti maturi con basso valore aggiunto, malgrado siano state introdotte notevoli innovazioni tecnologiche nelle fasi produttive, sono strette nella morsa dell'alto costo del denaro e dell'alto costo del lavoro (quest'ultimo conseguenza anche dell'alto costo del denaro). Ritengo indispensabile, in questo momento, chiederci perchè il costo del denaro per le imprese aumenta con il calare dell'inflazione perchè il denaro al risparmiatore rende sempre di più; perchè il calo dell'inflazione penalizza la produzione, mentre dovrebbe essere esattamente il contrario. Ritengo sia questo un punto centrale, che se non risolto potrebbe pregiudicare il futuro dell'intero settore industriale.

Allora la domanda che pongo è questa: la Confindustria giudica che la riduzione dei tassi dei titoli pubblici sia indispensabile e urgente?

Seconda domanda: tenendo conto anche del fatto che il risparmio delle aziende è praticamente nullo, se non si modificano sostanzialmente le condizioni non si corre il rischio di andare verso una società

pessimistica che si muove in una linea contraria alla volontà e alla possibilità di creare nuove iniziative imprenditoriali e di mantenere in vita quelle esistenti?

FONTANA. Farò soltanto due brevissime domande al presidente Lucchini.

Credo che qui siamo tutti d'accordo sul fatto che creare nuova occupazione significa soprattutto indirizzarsi sull'innovazione tecnologica e su certi servizi.

Sappiamo che vi sarà un calo di addetti sia nel settore agricolo che in quello industriale e che, pertanto, si renderà necessario creare nuovi posti di lavoro. Credo si tratti di un problema fondamentale anche per la stessa Confindustria.

Vorrei, quindi, conoscere la vostra opinione in merito alla recente proposta del ministro Gorla, concernente la creazione di 300.000 nuovi posti di lavoro nel corso del 1985. In particolare, sarebbe interessante sapere se si tratti, secondo voi, di una proposta realizzabile.

L'altra domanda che vorrei rivolgermi riguarda, invece, più direttamente la vostra confederazione. Il Parlamento ha approvato la legge n. 193 del 1983 e non ha ritenuto opportuno rifinanziare l'articolo 20 della legge n. 46 del 1982, in quanto si pensava che una modifica a tale normativa non avrebbe consentito di far fronte alle esigenze di smantellamento e di attuare nuovi investimenti.

Per quanto riguarda i nuovi investimenti, è stata «strappata» alla CEE una condizione precisa: gli investimenti, cioè, possono essere attuati anche nel settore delle attività di servizi alla produzione, il che significherebbe addirittura terziario avanzato.

Ora, se è vero che la Confindustria crede nell'innovazione tecnologica, non si deve più rinviare, in quanto uno strumento del genere dimostra che non si devono fare investimenti per la sola riconversione, ma che questa è, anzi, l'occasione per investire in attività di servizi alla produzione. Devo dire, però, che siamo estremamente pessimisti al riguardo proprio per le notizie che abbiamo avuto dal Ministero.

Sembra, infatti, che si facciano solo smantellamenti e che non si giochi, invece, quel ruolo su cui la Commissione ha puntato molto, in quanto creare un'attività di servizi alla produzione significa, tra l'altro, agevolare il terziario avanzato e l'informatica. Vorrei, pertanto, sapere se ritenete di dover cogliere o meno questa occasione.

FIOCCHI. Mi sia consentito, innanzi tutto, di esprimere il mio apprezzamento per l'analisi chiara ed approfondita che è stata fatta dal presidente e dal vice presidente della Confindustria e per i contenuti propositivi che hanno caratterizzato i loro interventi.

Concordo pienamente sul quadro della situazione che essi hanno tracciato, anche perchè, facendo parte del Comitato di Presidenza dell'«Unione Industriali», vivo in prima persona queste problematiche.

Premesso che sono state sottratte ingenti risorse agli investimenti aziendali, non ritenete che l'assistenzialismo abbia, in qualche modo, attenuato lo spirito imprenditoriale?

In secondo luogo, quali sono i suggerimenti e le proposte che potrebbero essere tradotti in un disegno di legge tendente ad incentivare iniziative ed a combattere la disoccupazione?

VIOLA. Desidero, innanzi tutto, ringraziare anch'io il presidente della Confindustria Lucchini ed il dottor Mattei per le loro ampie ed interessanti relazioni.

È stata enfatizzata la questione del costo del lavoro ed è stato detto che l'assistenzialismo ostacola, in qualche modo, lo sviluppo e che bisogna adeguare le nostre strutture per evitare la «fuga» degli Stati Uniti d'America e del Giappone.

Ebbene, il lavoro costa; del resto, è sempre costato. Il costo del lavoro, tuttavia, deve essere adeguato alla redditività del prodotto. Non mi sembra, però, che sia così.

L'assistenzialismo appare poi sconsiderato e controproducente sia rispetto alle iniziative che rispetto alle esigenze degli stessi assistiti. Per quanto riguarda, inoltre, l'ammodernamento delle strutture, il discorso sarebbe molto lungo e non intendo, quindi, soffermarmi sull'argomento. È evidente, comunque, che sono maggiormente agevolate le aziende a partecipazione statale, che corrono meno rischi di quelle private.

Fatte queste premesse, vorrei chiedere come sia, secondo voi, possibile che in un sistema industriale come il nostro convivano aziende private ed aziende a partecipazione statale, quando le une vivono tranquillamente perchè i rischi sono minimi mentre le altre vivono male perchè i rischi sono ingenti.

Un'altra domanda riguarda infine alcune sconsiderate iniziative della CEE, che di tanto in tanto impone talune riduzioni. Nell'ambito di queste riduzioni l'Italia eroga, peraltro, contributi e fa elargizioni a diverse aziende senza impegnarle poi in una vera politica di reinvestimenti.

ALIVERTI. Desidero anch'io ringraziare i rappresentanti della Confindustria per avere preso parte a questo incontro, che mi auguro sia il primo di una lunga serie. Credo, infatti, che sia nelle intenzioni della Presidenza della Commissione procedere ad una nuova audizione prima di stendere il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sia per valutare appieno gli obiettivi che ci si deve porre, sia per mettere a fuoco proposte che vadano nella direzione che tutti auspichiamo.

Farò ora alcune premesse che ritengo indispensabili per affrontare una serie di problemi che hanno specifica attinenza con l'indagine conoscitiva in corso.

Nel 1984 la produzione e la ricchezza hanno ripreso a crescere; l'inflazione è diminuita ed i conti con l'estero sono divenuti sopportabili.

Credo che su questo si possa senz'altro convenire. Del resto, si tratta di dati contenuti nel consuntivo, cioè nello stato economico della «impresa Italia», così come è stato di recente definito dal Ministro del tesoro.

Quale linea di comportamento deve, quindi, indicarsi per il 1985? Innanzi tutto, il risanamento del sistema, che ritengo sia il problema fondamentale. In secondo luogo, l'aggancio alla ripresa internazionale;

è, questo, un altro obiettivo che credo sia molto importante al fine di non vanificare i risultati conseguiti nel 1984.

Quali sono, pertanto, gli obiettivi da perseguire nel 1985?

Il consolidamento dello sviluppo, il rilancio dell'occupazione e l'allineamento delle condizioni generali del mercato italiano alla media europea. Questi tre obiettivi sono fondamentali e non penso che su di essi si possa discordare.

Si è detto che questi potrebbero essere i presupposti di una politica industriale. Allora la prima domanda che voglio porre è se sia possibile nel nostro paese una politica industriale e soprattutto se questa sia proponibile. Infatti il nostro paese ha una struttura anomala rispetto a quella degli altri paesi. I filoni scolastici ci dicono che le proposte del passato vanno in questa direzione: una politica industriale genericamente intesa, una programmazione che è improponibile ed impercorribile neanche in termini approssimati e quindi l'indicazione di alcuni obiettivi che non si sa poi da chi debbano essere conseguiti. Il sistema pubblico non è in condizioni di indicare perentoriamente nè di attivare una linea politica che possa essere definita industriale. Del resto, se queste erano le tesi sostenute qualche anno fa e tuttora da economisti qualificati credo che altri invece - per tutti Friedman - considerino ormai superata l'ipotesi di una politica industriale, preferendo una politica economica nel senso più ampio dell'accezione che comprenda quindi anche le tematiche industriali. Anche noi dobbiamo porci la domanda se siano proponibili tesi di questo genere, oppure se dobbiamo abbandonare qualsiasi costruzione astratta, calandoci definitivamente nella realtà.

Se così è, si pongono due problemi. Innanzi tutto quello della conservazione dell'esistente, sul quale noi tutti siamo oggi propensi a critiche rivolte al passato. Anche stamane abbiamo sentito dal dottor Mattei dissacrare tutte le iniziative legislative sin qui adottate. Dico «dissacrare» perchè più o meno si è constatata o l'inapplicabilità, oppure il fallimento - vedi la legge n. 675 - o comunque il mancato conseguimento degli obiettivi prefissati. Devo dire però che quelle sono state le uniche proposte fatte nel passato, a fronte delle quali oggi c'è il vuoto. Infatti, se vogliamo essere sinceri, anche oggi al di là del luogo comune delle agevolazioni fiscali, rilanciate ultimamente anche dal ministro Altissimo, non si è proposto nulla. Non so se questa sia l'unica linea perseguibile o se invece vadano innestate su questa proposta altre tesi volte in qualche maniera ad ottenere la conservazione dell'esistente. Badate bene: non si tratta di un consolidamento di strutture obsolete, ma della evoluzione tecnologica che si innesta nel filone della riconversione industriale, della quale si è parlato nel passato ma che non ha conseguito risultati apprezzabili.

Credo che nell'ambito dei settori cosiddetti maturi non possiamo compiacerci soltanto della liquidazione, ma dobbiamo fare una verifica se questi settori possono ancora nel futuro ottenere un rilancio, cosa che sta accadendo visto che, bene o male, i nostri conti commerciali con l'estero ad eccezione dei comparti rigidi sono largamente risanati. Bisogna anche considerare se a breve o a lungo periodo la nuova linea tecnologica potrà sostituire gradatamente questi settori. Si tratta quindi

di una politica di conservazione dell'esistente innestata in un processo evolutivo soprattutto dal punto di vista tecnologico.

A questo proposito, non possiamo sbrigativamente dire che le imprese possono procedere autonomamente agli investimenti, in quanto la legge n. 623, ad esempio, ha contribuito al rilancio delle imprese italiane. Cito questa legge per indicare la più semplice, quella di più facile applicabilità, visto che si limitava in maniera molto modesta, ma proficua, all'abbattimento dei tassi d'interesse. Infatti molti oggi invocano la mancanza di uno strumento del genere.

In secondo luogo c'è tutto il discorso sulla politica dei fattori. Il dottor Mattei ha accennato all'esigenza di servizi adeguati e all'altezza della situazione di mercato. Non voglio aprire un discorso a questo proposito molto approfondito, in quanto è ancora in sospenso il discorso sulle energie e sappiamo benissimo che le nostre industrie hanno oggi tariffe energetiche enormemente superiori a quelle degli altri paesi. Il Presidente dell'ENEL si è addirittura vantato dell'importazione di energia, fatto questo veramente curioso in un paese che tre anni fa, con enorme sforzo, si era dotato di un piano energetico concordato con tutte le forze economiche e che sembrava anche alla nostra portata.

Quindi, la situazione energetica penalizza fortemente il nostro paese e le spese vengono poi scaricate sulle imprese. Sul sistema delle telecomunicazioni non mi voglio soffermare, mentre su quello dei trasporti si devono indicare i fattori che stanno alla base del nostro sistema produttivo e sui quali non ci siamo sufficientemente concentrati. Anche questa è una domanda che desidero porre, e cioè se non si ritenga di operare uno sforzo massiccio entro questi anni, lasciando da parte altri interventi settoriali.

La terza ed ultima questione riguarda l'iniziativa a favore della nascita di nuove imprese. È stata fatta una proposta sulla quale voglio chiedere il vostro parere; una proposta che dovrebbe avere come fondamento questi quattro punti: semplificazione delle procedure per la creazione di nuove imprese; facilitazioni dell'accesso al credito per le attività che hanno pochi immobilizzi e quindi poche garanzie e molta capacità imprenditoriale; l'istituzione di agenzie capaci di indirizzare i nuovi imprenditori, facilitandone l'accesso al mercato; infine, la concessione di sgravi fiscali per le nuove iniziative imprenditoriali. Gli sgravi fiscali, se ricondotti in questo ambito e non più invece concessi genericamente, secondo le proposte che sono state fatte, credo che possano più proficuamente incidere sul tessuto produttivo del paese. Potrebbero riprendere e quelle iniziative che negli anni '50 facilitarono i nuovi insediamenti e le nuove iniziative, che di fatto verrebbero a supportare oggi le esigenze della nuova occupazione, sostituendo gradualmente le imprese che escono dal mercato.

PRESIDENTE. Mi sembra che di carne al fuoco ce ne sia. Vi prego di rispondere come meglio credete accorpando o dividendo le risposte.

LUCCHINI. Intanto, signor Presidente, la ringrazio e attraverso lei ringrazio tutti i senatori che hanno voluto partecipare a questa discussione: mi hanno così dato la sensazione che questa materia stia a

loro molto a cuore; in generale poi mi è sembrato di aver recepito un sostanziale consenso, anche se non uguale da parte di tutti: ve ne sono grato.

Per rispondere a tutte le domande che ci sono state poste occorrerebbe fare una *summa*; credo che non sia il caso e quindi propongo di dividere le risposte a seconda delle domande che ci sono state fatte. Inizierà a rispondere per i problemi attinenti al suo settore il dottor Mattei.

MATTEI. Cercherò di rispondere a qualche domanda in particolare, anche perchè alcuni interventi meriterebbero una presentazione più ampia che vi voglio risparmiare.

Innanzitutto il Presidente ci ha chiesto come valutiamo la legge n. 696. È un punto che non ho toccato prima per la fretta, ma debbo dire che valutiamo questo provvedimento molto positivamente e ci auspichiamo che sia reso permanente. È una legge che ha avuto una buona rispondenza nel mondo imprenditoriale. Sarei piuttosto contrario a trasformare le agevolazioni in un credito di imposta, visto come funzione questo istituto in Italia. È questo un problema di politica industriale non meno importante degli altri: sono le imprese stesse, attraverso le imposte, che finiscono per finanziare lo Stato in maniera impropria e per questo debbono chiedere del credito alle banche.

MARGHERI. Esattamente come i lavoratori preferiscono che continui ad esservi l'istituto della cassa integrazione?

MATTEI. Non è che mi dispiaccia molto il prosieguo della cassa integrazione. Quando è stata citata la legge n. 696, mi ha fatto molto piacere perchè, concepita nella sua formazione e nella sua qualificazione, mi sembra uno strumento appropriato che effettivamente ha molto contribuito allo sviluppo dell'industria italiana. Quindi, dovendo parlare della riforma dell'incentivazione, credo che dobbiamo soffermarci su quei provvedimenti che riteniamo abbiano funzionato relativamente meglio degli altri e che siano ancora in grado di funzionare.

Al senatore Urbani, vorrei dire che, per quanto riguarda le incentivazioni, non ho chiesto l'esenzione fiscale per gli utili reinvestiti, ma soltanto la sospensione di imposta, che è una cosa sostanzialmente diversa.

Saremmo piuttosto contrari ad una selettività per settori, perchè riprodurremmo tutti gli errori, tipo quelli della legge n. 675; cioè saremmo contrari a che si possa scegliere dall'alto i settori che possono andare oppure no. È stato fatto un accenno ai settori maturi. Il nostro paese non può fare a meno di quelli che oggi si chiamano settori maturi: sono maturi nei prodotti, perchè si tratta dei beni che sono fondamentali per la vita umana; pur tuttavia anch'essi hanno bisogno di un profondo processo di innovazione, cioè dell'innovazione nei processi di cui il nostro paese non può fare a meno. Non ci illudiamo che questo paese possa vivere producendo soltanto calcolatori elettronici.

Per quanto riguarda le Partecipazioni statali, penso che questo argomento richiederebbe un discorso molto ampio. Ho accennato alle

Partecipazioni statali nel mio intervento proprio per mostrare la sproporzione che c'è tra i fondi pubblici che vanno alle Partecipazioni statali e quelli che vanno a tutto il resto dell'industria. L'opinione mia personale, ma anche quella della Confindustria, sul problema delle Partecipazioni statali è stata sempre molto realistica. E una realtà che esiste nel nostro paese, occorre trovare la maggior possibile convivenza con il settore privato. Lamentiamo oggi, come abbiamo sempre fatto anche in passato, di voler caricare politicamente questo sistema di compiti non suoi, ad esempio: «deve essere uno strumento di programmazione, di innovazione tecnologica», di guida per le piccole imprese, che deve cercare di risolvere il problema dell'occupazione, gli squilibri territoriali, eccetera. Quando carichiamo le imprese, che devono essere economiche, di una molteplicità di compiti tra loro contrastanti, il sistema non può che fallire, così come è fallito. Per noi il problema del risanamento delle Partecipazioni statali è molto sentito se inteso come un ritorno ad un sistema economico, che non sia caricato di vari obiettivi politici che vanno al di là delle possibilità di ogni impresa.

Il senatore Leopizzi ha parlato del mantenimento del valore reale dei salari. Su questo aspetto dei rapporti sindacali e sociali parlerà in seguito il collega Patrucco. Tuttavia vorrei dirvi che il nostro interesse, come attività economica e produttiva, è soprattutto quello che i salari reali aumentino, perchè solo così potremo avere un ampliamento del mercato e quindi una possibilità di sviluppo. Non c'è alcuna industria che possa vivere solo con le esportazioni: può vivere solo se ha un mercato interno.

Passando ad un altro argomento voglio trattare della GEPI. L'utilizzazione di questo strumento da un certo momento in poi non è stata corretta. La GEPI ha potuto assorbire alcune industrie e risanarle per poi reintrodurle nel settore produttivo-economico. Se non ricordo male, su 85.000 lavoratori ne aveva rimessi in circolo almeno la metà. Questo è stato un uso corretto. Invece, quando si è trasformata la GEPI in una scappatoia per poter far godere gli operai della cassa integrazione guadagni, costituendo società di pura finzione, si è commesso un grave sbaglio. La GEPI può essere uno strumento utile se torna al ruolo che l'aveva caratterizzata inizialmente, se non è investita anche in questo caso di istanze politiche, che, pur comprensibilissime, comportano il fallimento e portano all'opposto, cioè a far dire che è uno strumento che non può funzionare, mentre, a mio parere, la GEPI nel primo periodo ha dimostrato la sua utilità.

Per quanto riguarda l'autofinanziamento, il senatore Leopizzi affermava che dovrebbe essere obbligato.

Nel nostro sistema per quel che riguarda le imprese private è sostanzialmente obbligato; devo dire però che è troppo basso, anche in rapporto agli altri paesi industrializzati. Infatti, è stato più volte ricordato che vi è un abisso fra i nostri livelli di autofinanziamento e quello degli Stati Uniti; in questi ultimi, fra ammortamenti e dividendi, vi è da distribuire un qualcosa che è pari a tre-quattro volte il nostro disavanzo pubblico. Questo solo per dare un'idea di quanto l'autofinanziamento sia ancora molto basso nel nostro paese; le imprese fanno quello che possono.

Il senatore Romei ha parlato della funzionalità degli strumenti di commercio con l'estero. Mi dispiace non potermi soffermare su questo argomento, ma voglio almeno fare presente che abbiamo preparato recentemente un «libro bianco», su tutto ciò che si può fare per favorire il nostro commercio con l'estero, per utilizzare metodi e mezzi che siano adeguati all'ambiente internazionale nel quale viviamo.

Dagli interventi è emerso un interrogativo: in sostanza, chiedete per quale motivo ci interessiamo solo del costo del lavoro e non anche di altri problemi, che sono pure fondamentali, come quelli dell'energia, dei trasporti e del sistema delle telecomunicazioni.

Devo chiarire che non trascuriamo alcun problema: affrontiamo i singoli temi seguendo la linea che ricordavo prima quando ho parlato del nostro incontro di Genova, ossia cerchiamo di individuare quello che si deve fare per ogni singolo fattore.

Sul problema specifico dell'energia, richiamiamo l'attenzione sul fatto che è stato elaborato un piano seguendo i criteri idonei per fare un buon lavoro in questo senso, ma siamo ancora indietro e, soprattutto, si verificano anche in questo campo ritardi nella realizzazione. Inoltre non giudichiamo positivamente il permanere di criteri di politica tariffaria intesa a favorire i consumi civili facendo gravare le industrie di costi impropri.

Ci è stato chiesto cosa pensiamo dei rapporti concreti tra privato e pubblico: è una domanda che dovrebbe essere insidiosa. Penso che, in definitiva, se vi sono stati degli accordi di fondo che non sono stati considerati positivi dalle Partecipazioni statali, ciò è dovuto proprio alla carica polemica determinata dalla caratteristica delle Partecipazioni stesse.

Esse sono intervenute laddove si presentavano problemi di occupazione nelle imprese private, sollevandole così da questo tipo di problemi. Noi non possiamo vedere favorevolmente accordi che non siano basati su rapporti tra impresa ed impresa, e basati soprattutto sul principio di economicità di cui l'impresa pubblica è responsabile. Solo se riportiamo le Partecipazioni statali al ruolo che era stato stabilito per legge e non le graviamo di compiti vari ed eterogenei, potremo assicurarne l'economicità di impresa.

Tutte le questioni sollevate a proposito del costo del denaro, della struttura finanziaria, del *venture capital*, *merchant bank* e così via, sono strettamente collegate ad un problema fondamentale che è quello di riportare il risparmio ad una maggiore propensione all'investimento in capitale di rischio. È inutile che prendiamo in considerazione tali strumenti se poi le risorse disponibili vengono «sprecate» negli squilibri del «pubblico». Vi è uno squilibrio fondamentale che incide sulla struttura economica del nostro paese ed è costituito da un livello di spesa pubblica troppo elevata rispetto al prodotto interno lordo. Vi è un nesso tra spesa pubblica, inflazione, costo del denaro, del lavoro e dei servizi: tutto ciò si ripercuote sull'intero sistema economico. Desideriamo richiamare l'attenzione, non solo del Governo, ma anche del Parlamento su tale squilibrio che deve essere eliminato o quanto meno ridotto al più presto, se vogliamo assicurare un reale sviluppo di quella che è - per usare un termine oggi in voga, ma che a me non piace - l'Azienda Italia.

Altra domanda insidiosa che mi è stata rivolta: Di chi è la colpa di tutto questo? Non vi è stata una buona legislazione e quindi la colpa è del Parlamento, o la causa è da ricercare in una mancanza di accordi tra le forze sociali? Io direi che il Parlamento, in buona fede, si è lasciato influenzare dalla politica dei sindacati che tende a mantenere la situazione esistente. Così facendo non si possono rinnovare i settori maturi nelle tecnologie produttive, in modo da battere la concorrenza di paesi in cui il costo del lavoro è più basso. Noi non possiamo pensare di intervenire con questo sistema, altrimenti torneremo a livello di paese in via di sviluppo; dovremmo agire in modo da metterci allo stesso livello dei paesi sviluppati. Dunque è questo spirito di conservazione esistente nei sindacati che dobbiamo superare, intervenendo perchè si attui una ampia, reale innovazione.

Per quanto riguarda i rapporti comunitari, devo esprimere una certa insoddisfazione per il funzionamento della CEE. L'Italia non dovrebbe soltanto chiedere determinati interventi comunitari, ma anche adeguarsi alle direttive comunitarie. Giuste o sbagliate che siano, utili o non utili che siano le direttive comunitarie, io credo che dobbiamo applicarle. Mi pare che la proposta del ministro Forte sia giacente in qualche parte del Parlamento; riteniamo che il metterci a posto con la Comunità ci eviterebbe moltissimi guai. Oltre tutto noi sappiamo che molte di queste leggi di incentivazione e di assistenze per l'industria vengono, poi, portate in sede comunitaria. Creiamo così soltanto il fantasma di una legge che poi non può essere applicata perchè manca l'accordo con la Comunità.

Gli organi costituzionali, il Parlamento in primo luogo, devono poter intervenire o per lo meno discutere prima che la direttiva venga approvata. Ma quando la direttiva è stata approvata ed accettata dal nostro Governo, per me è incomprensibile che si faccia di tutto per non applicarla.

MARGHERI. Accetto pienamente il suo punto di vista, ma è proprio quello che manca nel disegno di legge del ministro Forte che, invece, propone la delega al Governo per l'approvazione *a posteriori*.

MATTEI. Ma il problema riguarda l'arretrato. Nella stragrande maggioranza il punto di vista è quello che ho detto, tra l'altro per dare una qualche certezza alla nostra attività produttiva. Se non applichiamo certe norme, non possiamo esportare senza intralci.

Vorrei a questo punto richiamare una domanda che mi ha particolarmente colpito: quella del senatore Aliverti, il quale chiede se è proponibile in Italia una politica industriale. Io direi che è certo necessario evitare una politica «antiindustriale». Il senatore Aliverti ha portato alcuni esempi in tal senso, io ne potrei portare altri, ma non lo faccio per ragioni di tempo. Indubbiamente - e questo mi pare che fosse esplicito nel discorso del Presidente Lucchini, come nel mio - non possiamo pensare che una politica industriale, per quanto ben modellata, ben fatta con gli strumenti adatti, possa da sola assicurare lo sviluppo del paese. Il problema è quello di una politica economica che tenda prima di tutto a colmare i grandi squilibri esistenti nella situazione italiana. Senza ciò avremmo un tasso di inflazione alto, un

tasso di inflazione superiore a quello degli altri paesi e non c'è dubbio che il differenziale di inflazione è uno degli elementi che più incide sulla nostra economia. Se penso che soltanto negli ultimi tre mesi la nostra competitività è diminuita di tre punti, c'è da domandarsi come facciamo a recuperare la competitività in tre mesi attraverso altri mezzi: innovazioni, investimenti, eccetera. Non è possibile. Ecco allora che il problema del tasso di inflazione è collegato al costo del denaro, al costo del lavoro, al costo dei servizi, al costo dei trasporti, alla spesa ed al disavanzo pubblico.

Concludo qui perchè ritengo, sia pure sinteticamente, di avere risposto il più possibile al maggior numero di domande che mi sono state rivolte.

PATRUCCO. Vorrei dare alcune risposte ai quesiti emersi sui problemi del costo del lavoro, cercando, però, di riassumerle il più possibile secondo un filo logico che parte dalle premesse fatte dal Presidente, all'inizio della nostra audizione.

Il primo elemento è quello dello sviluppo e, quindi, il peso della competitività e del costo del lavoro al suo interno.

Il secondo elemento è il rapporto tra innovazione e occupazione, con riferimento ad alcune questioni specifiche che sono state poste.

A proposito del primo elemento, io credo che tutte le volte che iniziamo il discorso dello sviluppo dobbiamo considerare con attenzione quali sono le condizioni che determinano la quantità dello sviluppo del sistema economico italiano. Io credo, per essere molto concreto e pragmatico, che il tasso di sviluppo del sistema economico italiano dipenda principalmente dal tasso di sviluppo del commercio mondiale e, all'interno di quest'ultimo, dalla percentuale che riusciamo ad acquisire. Non dimentichiamo che nel corso del 1984 abbiamo avuto uno sviluppo del commercio mondiale dell'8,5 per cento, a fronte del quale le nostre esportazioni sono cresciute del 3,9 per cento. Non dimentichiamo, inoltre, che nel 1985 il dato di partenza prevede uno sviluppo dell'interscambio mondiale di dimensioni ancora elevate, ma nettamente inferiori a quelle dell'anno scorso; si prevede il più 4,5 per cento e ci si domanda quale sarà il grado di sviluppo delle nostre esportazioni, al confronto. Ciò naturalmente dipende dalla competitività delle imprese italiane.

Credo che non sia inutile, in una sede come questa, sia pure eminentemente politica, soffermarci un attimo sulla realtà delle cifre per comprendere quali sono le possibilità concrete che noi abbiamo in termini di sviluppo della competitività del sistema economico e, in particolare, del sistema industriale. Vorrei mettere a confronto tre dati che riguardano il sistema giapponese, il sistema americano e il sistema italiano, per scoprire perchè il nostro grado di competitività non è stato elevato come, di conseguenza, non lo sono stati i gradi di sviluppo del nostro sistema economico e industriale. Noi partiamo dall'affermazione che il grado di sviluppo dell'economia italiana possa essere superiore. Pertanto, ritengo utile capire le seguenti cifre che enuncerò.

Allora, guardiamo il costo del lavoro come si è andato sviluppando per l'Italia, Stati Uniti e Giappone e guardiamo anche l'incremento di produttività degli stessi paesi. Fatta base 100, a partire dal 1975, il costo

del lavoro in termini di retribuzioni reali per gli Stati Uniti è oggi pari a 99 e per il Giappone è pari a 118, mentre per l'Italia è pari a 121. Passiamo a considerare gli incrementi di produttività nello stesso arco di tempo: fatta sempre base 100, per gli Stati Uniti abbiamo 117, per il Giappone 138, per l'Italia 119. Da questi dati si può dedurre che gli altri paesi hanno scaricato l'incremento di produttività o sui prezzi o attraverso un rilancio degli investimenti. I 18 punti degli Stati Uniti significano una riduzione del salario reale da 100 a 99 e 17 punti di incremento e di produttività.

Quindi 18 punti alla competitività o ai vari investimenti. In Giappone la produttività è passata da 100 a 138: 19 punti sono stati scaricati in termini di competitività, altri 19 sono stati scaricati in termini di incremento dei salari. In Italia abbiamo scaricato sui salari 2 punti in più rispetto all'incremento di produttività.

Vi siete chiesti qual è il peso che ha il costo del lavoro all'interno di una politica di sviluppo? Il problema è rapportare questo elemento e capire oggi come vanno destinati gli incrementi di produttività. Questo è l'elemento fondamentale su cui la Confindustria si muove. La scelta è molto semplice: o noi alziamo il livello di produttività e il rapporto tra il costo del lavoro e livello di produttività è destinato agli investimenti e alla competitività dei prezzi, oppure, pensare che le nostre quote all'interno dell'interscambio mondiale possano aumentare, e quindi garantire al sistema economico italiano un tasso di sviluppo più elevato, è pia illusione.

Infatti l'esperienza di questi anni ci insegna che se prendiamo un altro elemento, quello su cui in questo momento si stanno concentrando le attenzioni, cioè il costo del lavoro per unità di prodotto che è un indice molto sensibile, ci accorgiamo che tutto diventa macroscopico. Rispetto a un incremento, a partire dal 1975, del costo del lavoro per unità di prodotto, scopriamo che in Giappone esso è di 126 e che negli Stati Uniti è di 138, mentre in Italia è di 411. Vi chiederete come è possibile che l'Italia abbia continuato a lavorare e ad esportare sul mercato internazionale. Si tratta di un nuovo miracolo all'italiana? No, si tratta del deterioramento del rapporto di cambio. In questi dieci anni noi abbiamo deteriorato il rapporto di cambio affinché le esportazioni italiane potessero continuare ad esistere sul mercato.

Si dice che nel 1984 il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato nella misura del 5,4 per cento e di conseguenza un certo tipo di atteggiamento politico e sindacale afferma: «Abbiamo già dato!». Infatti siamo passati da un incremento del 16 per cento del costo del lavoro per unità di prodotto a un incremento del 5,4 per cento. Non si tratta però di recuperare un anno ma di recuperare la competitività perduta in dieci anni. È questa l'essenza del problema: o ragioniamo su questo punto oppure il dibattito di politica economica e sindacale che stiamo facendo è privo di significato. La conseguenza che immediatamente deriva da ciò è che a nostro parere non ci può essere uno sviluppo coerente, possibile e serio dell'occupazione se esso non è inserito all'interno di un tasso di sviluppo dell'economia italiana più elevato rispetto a quello più tendenziale e prevedibile.

Non bisogna dimenticare che stiamo perdendo un'occasione storica offerta dal 1985. Non vorrei che si dimenticasse neppure che tutti i rapporti di previsione dei maggiori istituti macroeconomici italiani e internazionali assegnano al 1986 una forte caduta del tasso di sviluppo dell'economia mondiale e quindi anche di quello italiano. Stiamo perciò perdendo un'occasione fondamentale. Sono convinto che questo punto dovrebbe essere tenuto presente da ognuno di noi, componente la classe dirigente e responsabile della conduzione del paese.

Vorrei fornire alcune indicazioni sul problema dell'occupazione dato che questa occasione perduta non è ininfluente nei confronti dell'occupazione. Se consideriamo le sei nazioni maggiormente sviluppate - l'unica non considerata tra le prime sette è il Canada - scopriamo che nell'arco di questi benedetti dieci anni l'occupazione si è complessivamente sviluppata di circa 28 milioni di unità. Bisogna però considerare un piccolo particolare: di questi 28 milioni di unità 22 sono stati riscontrati negli Stati Uniti e 6,5 nel Giappone. Che cosa significa questo? Significa che laddove esistono condizioni di sviluppo tali da supportare in maniera costante lo sviluppo è possibile creare occupazione. Di conseguenza tutta una serie di provvedimenti che oggi sono congiunturalmente visti come soluzioni che possono risolvere il problema - mi riferisco specificatamente alla riduzione dell'orario di lavoro - non mi sembra abbiano trovato risposta o conferma proprio dai dati di questi due paesi. Infatti Stati Uniti e Giappone sono i paesi in cui l'orario di lavoro non è assolutamente stato modificato e ridotto negli ultimi anni. Non vorrei che assumessimo oggi decisioni dettate dalla contingenza della situazione italiana e non vorrei che si dimenticassero tre fatti importanti: anzitutto che usciamo dalla crisi più lunga del dopoguerra, fatto che, pur essendo già stato sottolineato, sembra non sufficientemente considerato. In secondo luogo non bisogna dimenticare l'effetto della ristrutturazione e in terzo luogo va considerato il *baby boom*. Non vorrei, in sintesi, che dimenticassimo la discrasia esistente tra domanda e offerta di lavoro. È assurdo sperare che vi siano risposte cospicue in termini di occupazione, più cospicue di quelle avute nel corso del 1984 che pure ha mostrato un incremento dell'occupazione complessivo del sistema, non tanto industriale ma del sistema complessivo. Non credo sia realistico sperare questo e ritengo semplicistico affermare che nel 1984 le cose sono andate bene e che quindi vi doveva essere un forte rilancio dell'occupazione. Affermando questo dimentichiamo i problemi che abbiamo alle spalle.

Non mi sembra che gli Stati Uniti e il Giappone abbiano avuto un tasso di innovazione ridotto; anzi mi sembra abbiano avuto fortissimi tassi di innovazione, tanto è vero che se studiamo la dinamica degli investimenti fissi lordi in questi due paesi scopriamo che negli Stati Uniti questi investimenti fissi lordi sono passati a 176 da una base di 100 nel 1975 e che in Giappone sono arrivati a 145. In Italia, guarda caso, gli investimenti fissi lordi sono fermi a 111. Vedete allora che le cose si combinano insieme e che esistono dei nessi tra politica industriale, politica economica e politica dell'occupazione. Non si tratta di fatti a sè stanti e non è possibile dare una risposta in termini occupazionali se

non esiste una politica coerente che miri a uno sviluppo stabile e non contingente, come ci sembra che purtroppo stia accadendo ancora una volta nel nostro paese.

In realtà l'incidenza del costo del lavoro nell'impresa è diminuita rispetto a prima o comunque è inferiore rispetto all'incidenza di altri costi. L'economia e l'industria italiana si sono modificate anche strutturalmente. Credo che ognuno di voi abbia sentito parlare di decentramento produttivo e che ognuno di voi sappia qual è il processo in corso all'interno del decentramento stesso: non più decentramento nella produzione ma, grazie all'innovazione tecnologica che riesce a economizzare in termini di costo del lavoro, decentramento nei servizi alla ricerca dell'eccellenza nel campo finanziario, commerciale, distributivo e della pubblicità. In realtà la quantità prodotta continua ad essere costante e per certi versi è aumentata. Se noi consideriamo il peso del costo del lavoro non sul fatturato, che è un indice che non va considerato, ma sul valore aggiunto, cioè sui fattori di diretta competenza dell'impresa, possiamo fare delle utili considerazioni...

BAIARDI. Questo vale per tutti i costi, non solo per il costo del lavoro.

PATRUCCO. Sì, ma se si acquista dall'esterno materia e lavoro che poi si trasforma e si vende non si deve considerare il fatturato ma il valore aggiunto, perchè acquistando da terzi si acquista anche lavoro. Scopriamo perciò che l'incidenza nelle imprese del costo del lavoro sul valore aggiunto spazia tra il 66 e l'83 per cento a seconda dei settori. Proprio per questo non possiamo rinunciare a batterci anche sul problema del costo del lavoro. Infatti esso rientra tra gli elementi di diretto controllo dell'impresa, e in ogni processo produttivo il rapporto tra il costo del lavoro ed il suo valore aggiunto ha il suo peso. Capite allora che la battaglia sul costo del lavoro non è marginale ma centrale per il sistema. Certo, se poi raccogliamo tali dati in termini di rapporto fra fatturato e costo del lavoro, scopriamo che mediamente tale incidenza è del 27-23 per cento. Non stiamo facendo una valutazione sull'entità del valore aggiunto ma stiamo dando dei rapporti percentuali tra valore aggiunto e costo del lavoro.

Per quello che riguarda la struttura del costo del lavoro, problema sul quale abbiamo ascoltato vari interventi, credo che le nostre posizioni siano note e si riallaccino anche al problema della struttura dell'innovazione. In proposito la Confindustria ritiene che non sia possibile gestire l'innovazione o introdurre quote rilevanti di occupazione all'interno del sistema se non esiste una struttura del costo del lavoro tale da poter premiare la professionalità e la produttività. Queste affermazioni possono sembrare in linea di massima simili a quelle fatte dalle organizzazioni sindacali, che sono state qui ascoltate la scorsa settimana; ma in realtà le profonde differenze si manifestano quando ci si trova a confrontarci sui numeri. Un conto è fare affermazioni, un conto trovare soluzioni che diano risposte concrete a questo tipo di problemi. È vero che noi non riteniamo unico elemento centrale l'abbassamento del grado medio di copertura del punto della scala

mobile ma mi si dovrà spiegare come sia possibile non procedere a una tale riduzione ed avere contemporaneamente maggiori spazi per rilanciare, da un lato, la contrattazione collettiva e, dall'altro, premiare professionalità e produttività.

Per converso, andrebbe a mio avviso considerata utilmente tutta una serie di proposte, come ad esempio quella del ministro Gorla relativa al salario d'ingresso. Vorrei che non ci dimenticassimo che, in particolare a proposito della disoccupazione giovanile, la Confindustria ha volutamente legato il discorso sulla ristrutturazione del costo del lavoro con il problema della disoccupazione giovanile. tant'è che nella proposta che abbiamo inviata ai sindacati esisteva un punto nel quale indicavamo tutti gli strumenti (non solo il salario d'ingresso) che ritenevamo adeguati a fronteggiare questo tipo di problemi: l'istituto dell'apprendistato, il ripristino dei contratti con finalità formative a tempo determinato, i contratti di formazione-lavoro, il *part-time*, il tempo determinato e via dicendo. Tutte proposte non velleitarie ma basate sull'esperienza di un anno molto recente, il 1983: un anno di crisi nera per l'economia e soprattutto per l'industria italiana, ma in cui si è dimostrato che, non appena si aprono margini di libertà per l'imprenditore, l'imprenditore risponde in termini positivi al problema occupazionale. La legge n. 79 ha dato l'opportunità a circa 150 mila giovani di entrare all'interno del sistema industriale italiano e, per il 97 per cento di essi, di restarvi, diventando occupazione stabile a tempo indeterminato. Questo perchè esistevano alcuni momenti e passaggi tecnici, in questa legge, valutati positivamente da parte degli imprenditori; prima tra tutti la possibilità di procedere alla chiamata nominativa.

Deregulation non significa società senza leggi, ma società con leggi chiare, precise, applicabili a tutti con semplicità e con automaticità. *Deregulation*, soprattutto a livello del mercato del lavoro, significa delegificazione, non eliminazione di norme o di vincoli, e responsabilizzazione dei vari livelli di discrezionalità.

Tutti abbiamo vissuto e conosciamo bene l'esperienza della legge per la riforma del mercato del lavoro e del collocamento; una legge che sembra finalmente, nel 1985, si sia deciso di buttare a mare. In sei anni l'industria e la società italiana sono fortemente cambiate! Come è possibile cercare di regolare con impianti legislativi nati nel 1978 nuovi rapporti, come quelli che l'innovazione fortissima ha introdotto nel sistema in questi anni, in cui le imprese si sono ristrutturate ed innovate?

Certo, abbiamo mantenuto il salario reale perchè crediamo, come ha detto prima il dottor Mattei, che il mantenimento di una domanda interna sufficientemente elevata sia un elemento importante. Si tratta di una scommessa che, unica, l'Italia ha fatto tra i paesi industriali. A questo punto il problema è se gli incrementi di produttività debbano essere destinati ai salari (proposta della CGIL), agli orari (proposta della CISL) o alla competitività e allo sviluppo. È questa la domanda su cui s'incentra tutto il discorso di politica industriale. La nostra risposta è molto precisa, perchè noi riteniamo che sia necessario rimettere in moto lo sviluppo.

Io non vorrei che si facesse confusione tra i metodi e i contenuti; il

protocollo IRI-Sindacati ha portato a una nuova fase delle relazioni industriali. Ma, per essere molto chiaro, tale protocollo non è, a mio avviso, applicabile al sistema privato, anche perchè non capisco bene quali siano gli elementi di novità contenuti in esso. La co-gestione? La codecisione? No, è prevista solo una forma di consultazione attraverso i comitati paritetici. Nelle introduzioni dei contratti nazionali collettivi di categoria si parla di diritto d'informazione. Noi abbiamo firmato per tale diritto e siamo anche disponibili a rispettarlo. Il vero problema è che il sindacato non è in grado di esercitare questo diritto. L'esperienza del 1980 alla Fiat è sintomatica. E credo che non sia neppure una procedura fortemente innovativa, tale da sconvolgere il quadro delle relazioni industriali, quella che prevede un preavviso di quattro ore, per quanto riguarda le forme di vertenza che si aprono all'interno delle Partecipazioni statali.

Allora io direi questo: non vorrei che dietro questo accordo ci fosse uno scambio molto semplice, e cioè, da un lato, un sindacato che cerca un riconoscimento formale nelle aziende e, dall'altro lato, il desiderio di procedere a quella ristrutturazione di cui abbisogna il settore dell'industria pubblica, soprattutto in questo momento, attraverso passi di minore conflittualità rispetto a quanto è accaduto nell'industria privata.

Infatti l'industria privata - e lo dico con un certo motivo di orgoglio - ha fatto le sue ristrutturazioni e ha ripreso la sua competitività senza strani pasticci e senza neppure pensare a nuovi modelli di relazioni industriali.

In questo quadro credo che parlare di innovazione nelle relazioni industriali sia un auspicio che perseguiamo con molta determinazione, perchè crediamo che l'innovazione nelle relazioni industriali sia possibile raggiungerla nel momento in cui gli elementi di professionalità e di produttività non sono più dichiarati soltanto verbalmente ma realizzati concretamente.

A questo punto nuovi modelli non significano nuovi strumenti o strumenti alternativi, e credo che su questa strada la Confindustria abbia dato la sua indicazione più evidente dichiarandosi sempre pronta alla trattativa anche se, purtroppo, vede sempre che questi appelli, partiti dal 26 luglio dello scorso anno ed arrivati fino ad oggi, non hanno avuto possibilità di successo.

LUCCHINI. Volevo soltanto dire al senatore Fontana - il quale chiedeva spiegazioni in merito al fatto che la legge n. 193 stanziava dei fondi che noi, però, non adoperiamo - che l'imprenditoria non si crea così, per decreto, ma bisogna che vi sia una motivazione per creare una azienda, anche se c'è lo Stato che può regalare i denari occorrenti. Quindi bisogna cercare le persone che hanno la capacità, cioè l'inventiva per entrare nel mercato. Sono questi che devono essere aiutati e non coloro che, per caso, hanno una acciaieria o una qualsiasi altra azienda. Infatti, ripeto, non si diventa industriali in un determinato settore se non si hanno le qualità necessarie per sfondare in questo o in quel campo. Questa è, purtroppo, una legge di mercato che, a volte, il Parlamento o gli uomini politici non tengono in alcuna considerazione.

Comunque qualcosa dovrà pur esserci, perchè non è vero che nessuno vuole fare i reinvestimenti. E, a tal riguardo, ho ricevuto oggi un lungo telex da una azienda che richiedeva appunto i denari promessi. Gli investimenti sono urgenti, altrimenti si corre il rischio di far «scappare il treno», nel senso che i programmi fatti adesso potrebbero già l'anno prossimo non essere più competitivi. Occorre, quindi, agire con tempestività.

PRESIDENTE. Voglio ringraziare gli ospiti per il contributo che hanno dato ai lavori della nostra Commissione, per il migliore svolgimento dell'indagine che stiamo compiendo.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO